

LE·PAGINE·DELL'ORA·

55-56

FRANCESCO RUFFINI

IL  
PRESIDENTE  
WILSON

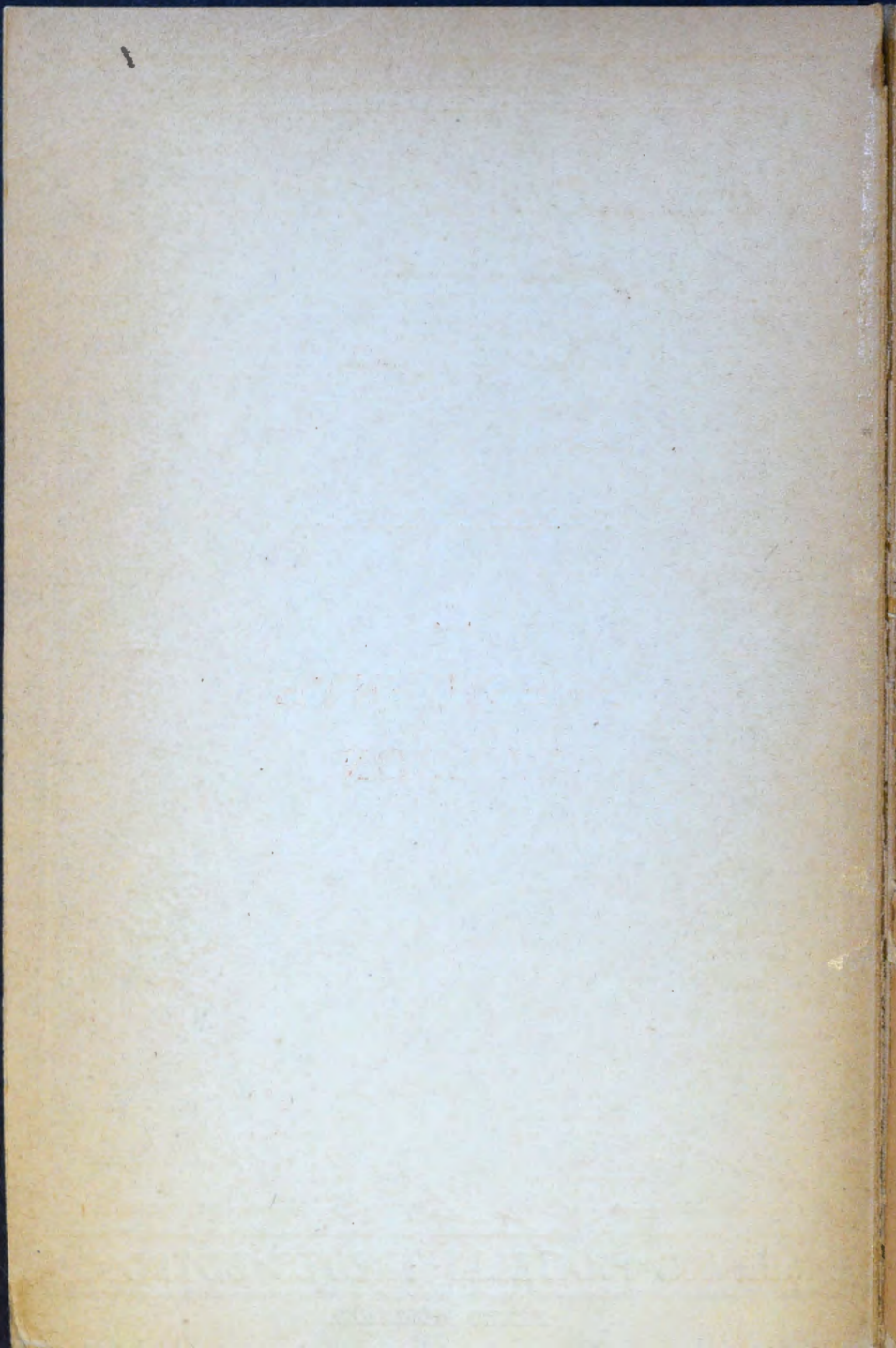


LVEM

ABIT

MILANO·FRATELLI·TREVES·EDITORI

TERZO MIGLIAIO.





9 II

Foglio 110a

286

Al mio caro V. S.

in affettuosi ricordi

F. Buffini.

BIBLIOTECA  
F. PATETTA

FONDO

G. VIDARI

286

UNIVERSITÀ DI TORINO

LIAB 32342



**IL PRESIDENTE WILSON.**

DEL MEDESIMO AUTORE:

- L'insegnamento di Cavour.* 3.<sup>o</sup> migliaio. L. 1 —  
*L'insegnamento di Mazzini* . . . . 1 —  
*Vittorio Emanuele II.* 3.<sup>o</sup> migliaio . . , 1 —



FRANCESCO RUFFINI

---

II

# Presidente Wilson



MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI

1919

—  
Terzo migliaio.



PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*



## PREFAZIONE.

*I popoli dell'Intesa stanno preparando — mentre scrivo — le più festose accoglienze al glorioso Presidente della grande Repubblica nord-americana.*

*Con quale animo?*

*Con animo veramente puro? Con l'animo, che, nelle ore non lontane dell'ansia mortale e del dolore, ci faceva invocare, non il solo suo intervento, ma il suo insegnamento: — sola salvezza per il genere umano?*

*Questo dubbio — che in me è angoscia — mi spinge a pubblicare questo saggio. Il quale non è fatto, che*

*di alcuni miei articoli di giornale, discorsi di occasione e appunti per una conferenza popolare; e non ha quindi maggiori pretese letterarie, che precisamente un articolo, un discorso o una conferenza.*

F. RUFFINI.



# IL PRESIDENTE WILSON

---

\*

Perchè l'America — la sola America — parla oggi al mondo per la bocca di un uomo solo: Woodrow Wilson? E non soltanto parla, ma pensa ed opera. Così che la più grande e la più schietta delle democrazie, che sia stata mai, ci fa assistere a una concentrazione di potenza nella mano di un uomo solo, quale non esiste altrove sulla terra: non nella mano del più forte dei monarchi, non, nella realtà, in quella dello stesso Pontefice romano. E non è ancora molto singolare .

che la mano, in cui quella enorme somma di poteri si rinserra, sia — proprio nel paese degli uomini di affari e dei pionieri, del lavoro meccanico più febbrile e della modernità più violenta — quella di un idealista, di uno studioso, di un tranquillo e severo universitario, che non fu mai nè deputato nè senatore, che passò difilato dal governo della propria università al governo, prima di uno Stato particolare, e poi della Confederazione; senza alcuna, cioè, di quelle lunghe soste livellatrici e defloratrici negli ambulatorii, che le nostre democrazie latine stimano necessarie a maturare e a scaltrire i professori per il governo della cosa pubblica? Così che le parole, che la grande Federazione d'oltre Oceano dice ora al mondo per la bocca di quell'uomo solo hanno ser-



bata intatta la bellezza e la potenza del pensiero puro; e sono, in verità, le più sublimi, che l'umanità abbia udite in quest'ora di tragedia smisurata e di travaglio interiore; e sono pure le sole che abbiano saputo arrivare fino al fondo dei milioni e milioni di coscienze rimaste — in ogni parte del globo — immuni affatto da ogni inquinazione politica.

Il portento si deve in parte alla gloriosa costituzione americana, che ha dato ancora una volta in questa crisi suprema, come già ai tempi di Washington e di Lincoln, la misura estrema della sua eccellenza. E in parte al Presidente stesso, che ha mostrato di saper risolutamente adattare la vecchia costituzione alle formidabili necessità del momento.

Se i discorsi troppo tecnici e sottili non fossero qui fuori di luogo, si potrebbe dimostrare che quella eccellenza discende pur sempre dal concetto della libertà, ch'è proprio degli Anglo-Sassoni, come di qualcosa di positivo, di sostanzioso, di costruttivo, secondo che essi amano dire, e che presuppone il principio di autorità; ond'esso contrasta a pieno con il nostro concetto latino, negativo, disgregativo e ribelle a ogni autorità e disciplina.

Ma per venire, senz'altro, a qualche dato più pratico e concreto, diremo solamente che il fulcro della costituzione americana consiste nell'aver fatto del Presidente, capo del potere esecutivo, una magistratura sottratta pienamente



a qualsiasi pressione o intromissione del potere legislativo, rappresentato colà dal Congresso; il quale è composto, come il nostro Parlamento, di un Senato e di una Camera di deputati.

La separazione fra i due poteri è già nella radice. Mentre, ad esempio, nella Repubblica francese, come è risaputo, il Presidente è eletto dalle due Camere riunite, nella Repubblica americana il Presidente è scelto invece da una assemblea di rappresentanti, eletti appositamente e unicamente per ciò; da un'assemblea, dalla quale l'articolo secondo della costituzione esclude rigorosamente i senatori, i deputati e tutti i funzionari dello Stato; da una assemblea, la quale si scioglie non appena eletto il Presidente, e con la quale non ha più nulla a che vedere dopo la sua elezione. Ancora: il Pre-

sidente francese si sceglie un primo ministro, tenendo conto della volontà della Camera; e il primo ministro si circonda di colleghi, i quali debbono godere costantemente la fiducia di quella.

Di qui il pericolo, contro il quale Henry Leyret poneva ancora da ultimo in guardia il Presidente francese, di finire con il fare, nel gioco delle forze costituzionali, la figura di «un parassita o di un paralitico»; del che il Presidente americano non ha proprio da temere.

In America non esiste intanto primo ministro; e poi il Gabinetto, di cui spetta direttamente al Presidente la scelta, quando la scelta stessa abbia avuta la approvazione del Senato, nulla ha più neppure lui a che fare con quest'ultimo.



Ne consegue che, non solamente il Presidente sia una emanazione del Paese e non del Parlamento, ma che e il Presidente e i suoi ministri, o Segretarii di Stato, abbiano, per quattro anni, e cioè per tutta la durata della magistratura presidenziale, le spalle perfettamente al sicuro da ogni attentato \*parlamentare: liberi di svolgere con tutte le loro energie il loro programma di riforme e di lavoro. Per contro al Presidente è attribuita dalla costituzione, di fronte al potere legislativo, questa grave facoltà: di opporre alle leggi deliberate dal Congresso il suo *veto*; del quale soltanto una seconda deliberazione delle due Camere, presa con una maggioranza dei due terzi dei membri di ciascuna di esse, può aver ragione.

Il popolo americano possiede quin-

di, a differenza degli altri, due vie per influire sul governo del proprio paese: quella della elezione dei suoi rappresentanti legislativi e quella della elezione dei suoi rappresentanti, diremo così, elettorali, ai quali cioè compete la scelta del Presidente. La quale scelta, libera in teoria e cioè secondo lo spirito primitivo della costituzione, è ora vincolata dalle preventive designazioni dei comitati dei vari partiti. Onde l'elettore popolare sa già perfettamente in favore di chi dovrà poi votare il suo rappresentante. Il che fa che il Presidente sia diventato sempre più l'eletto del popolo: formalmente in via indiretta, sostanzialmente in via diretta.

Ora il popolo non è affatto propenso a prendere il proprio Presidente, e, al pari del Presidente, anche i governa-



tori dei singoli Stati, fra i politici di professione. Lo stesso Wilson aveva osservato in un suo libro antico, che «se un parlamentare è assunto alla presidenza, ciò non accade punto perchè egli abbia fatto buona prova in Parlamento, ma perchè gli si attribuiscono delle qualità, di cui nel Parlamento egli non avrebbe potuto dare prova. Gli uomini, che debbono la loro fama unicamente agli allori raccolti in Parlamento, non hanno mai avuto fortuna nel porre la loro candidatura alla presidenza: Washington era un soldato, Monroe un diplomatico, e Jefferson un parlamentare dei più infelici». D'altra parte il Parlamento non gode nelle masse di un tale prestigio da poter imporgli un candidato anche se tolto fuori dal suo grembo. Più forti sono le organizzazioni e i comitati dei

partiti, estranei al Parlamento ; i quali, in luogo di prendere dei politicanti usati e sciupati, trovano più accorto e più prudente di ricercare degli uomini nuovi, rispettati e autorevoli, tali cioè da incontrare più sicuramente il favore universale. Ed è per tale modo che le cariche sfuggono alla captazione parlamentare, e che è consentito a magistrati, a universitari, a soldati, a diplomatici, agli stessi capi delle grandi industrie di coltivare le più alte aspirazioni politiche.

\*

Il Popolo americano ama non soltanto cotesta sua illimitata libertà nella scelta del proprio Presidente; ma ama che il prescelto goda, alla sua volta, di una eguale libertà di fronte



a tutti e anche al Parlamento. Il Popolo americano ha fiducia in coloro che egli ha scelto: il sospetto e la diffidenza che in Europa circondano anche i magistrati supremi, liberamente eletti, gli sono pienamente ignoti. Egli sa ciò, che lo stesso Wilson efficacemente esprime nel libro citato; sa, cioè, che «in ogni affare, sia esso di governo e di commercio, *bisogna affidarsi a qualcheduno*». È, in fondo, come giustamente osservava il Boutmy, la stessa disposizione dello spirito pubblico, che spinge gli americani ad attribuire ai capi di tutte le loro grandi imprese, ai *directors*, la massima libertà e autorità; consci, come essi sono, delle necessità dell'azione, e delle condizioni che sole ne possono assicurare il vigore, la coerenza e l'efficacia. E nulla sarebbe più erroneo che il voler rav-

visare in tale disposizione dello spirito pubblico, applicata alla politica e più specialmente alla posizione del Presidente, una qualunque tendenza all'imperialismo, una qualsiasi degenerazione cesarea; sì bene è da ammirarvi una manifestazione nuova e particolarmente significativa del sano ottimismo americano; il quale ama in ogni caso di avvalorare l'azione e non di intralciarla; ama, come diceva il vecchio Bagehot, la concentrazione dell'energia, e detesta la sua dispersione.

Ond'è che nei contrasti fra il Presidente e il Congresso — e se ne ebbero in passato di quelli addirittura tragici — il Paese suole prendere partito per il primo. Ha notato il più profondo conoscitore della costituzione americana, che sia al mondo, l'inglese Bryce, che un uso giusto e coraggioso



del diritto di *veto* da parte del Presidente, lungi dal mettere sulle sue guardie l'opinione pubblica, come un attentato dispotico contro gli ordinamenti e costumi democratici, è fatto invece per crescergli popolarità e favore; poichè la nazione è propensa a considerare l'uomo di sua scelta come il suo naturale difensore contro il Congresso, e cioè contro le influenze malsane, gl'interessi privati, le speculazioni esose, che possono prevalere in esso. La forza del Presidente sta essenzialmente nella massa sterminata della gente minuta, della piccola e brava gente, onesta e laboriosa; sta, come notava argutamente uno scrittore americano, in quel gran mondo americano, che l'Europa non conosce affatto; perchè non è abbastanza ricco per potersi passare il lusso di un viaggio nel vec-

chio continente, e non è abbastanza povero ed umile, per accettare l'elemosina delle missioni retribuite: il mondo appunto, da cui sono usciti gli ultimi Presidenti e a cui lo stesso Wilson appartiene.

Il Presidente degli Stati Uniti è pertanto, dice bene l'Halévy, da una parte un tribuno popolare, e dall'altra un dittatore; e per bene adempiere il proprio ufficio, egli deve quindi possedere le attitudini per l'una e per l'altra cosa; deve essere un oratore ardente, ma insieme un amministratore freddo e risoluto; e il tribuno si palesa massimamente nei discorsi e il dittatore massimamente negli atti.



\*

Tanta fiducia presuppone un uomo che ne sia degno; tanta potenza un uomo che abbia il coraggio di assumerne tutta la responsabilità e di servirsene. Il primo presupposto non è mancato mai; il secondo invece ha fatto difetto ad alcuni dei presidenti assunti al supremo ufficio nella seconda metà del secolo passato. E ne derivò una crisi costituzionale e politica così grave, che lo stesso Wilson, studiandola come professore di diritto pubblico (si può dire senza esagerazione che questo fu il problema che tutto lo occupò, lo ossessionò, a cominciare dalla stessa sua tesi di laurea), non si peritò di affermare che la costituzione americana si era

messa sulla strada del fallimento, di un tragico fallimento.

I re della finanza, i *Magnati*, come li chiamano laggiù, erano riusciti a impossessarsi delle Camere, e, mediante le Camere, a paralizzare il Presidente. Essi erano riusciti pure a dominare i partiti, e i loro comitati, e, per mezzo di questi, a tener prigioniero il Presidente. Questi non osava più valersi del diritto, che la costituzione gli dà, di parlare direttamente al Congresso, e non sapeva più dirigerne il lavoro legislativo con le sue indicazioni, le sue raccomandazioni e i suoi voti. D'altra parte la stessa Corte suprema americana, giudice, come ognuno sa, della costituzionalità delle leggi, doveva piegare il capo di fronte al Congresso. Camera e Senato erano dunque vincitori. Ma dei ben tristi vincitori. Hanno abbattuto,



ma non hanno potuto costruire nulla. Non c'è più nessuno che parli per la nazione, lamenta Wilson. E in questo nulla, i partiti, condotti dai loro *boss*, dai loro maneggioni, imperversano, e riescono a spezzare la carriera di un uomo come Cleveland, che aveva voluto sottrarsi alla loro tirannia.

Bisogna dunque liberare il Presidente, bisogna ristabilire la aperta e sana alleanza fra il Presidente e il Popolo, al di sopra delle Camere, al di sopra dei partiti.

In che cosa si differenziassero precisamente e si differenzino oramai i due partiti storici degli Stati Uniti di America, il Democratico e il Repubblicano, non hanno saputo dire esattamente nè il Bryce, nè altri, nè lo stesso Wilson. Basterà ritenere, così al-

l'ingrosso, che il primo si dichiarò per un pezzo fautore e difensore delle autonomie locali dei vari Stati dell'Unione e il secondo invece dei poteri del Governo centrale e unitario; differenza, che ebbe la sua più tragica espressione nella guerra civile, imperniatasi sul diritto invocato dagli Stati schiavisti di mantenere in vita la schiavitù come loro istituto particolare. Si può dire ancora, che i Democratici, prevalenti negli Stati agricoli, propugnarono il libero scambio; mentre i Repubblicani, prevalenti negli Stati industriali, propugnavano il protezionismo. Ma sono dati ormai sorpassati e inesatti. Di contro a divisioni, che sono molto più nelle persone che non nelle cose, chiediamo di poter servirci di un paragone, alquanto spicciativo e non molto reverente, ma non privo di giustezza,



che ha corso presso gli scrittori francesi. I due partiti, dicono essi, si somigliano come i due famosi magazzini del « Louvre » e del « Bon Marché », che forniscono pressochè le stesse merci, e si contendono perciò appunto con maggiore asprezza la clientela. Proprio come i partiti politici sogliono essere più accaniti, e più esiziali alla cosa pubblica, quando fra essi non è più tanto questione di principii, quanto di persone.

Alla auspicata liberazione del Presidente, al suo rinnovato affiatamento con il popolo, conferirono, con rapidità e con efficacia insperate e sorprendenti, alcuni fatti e alcuni uomini.

I fatti furono le gravi questioni di politica estera, in cui gli Stati Uniti si trovarono impigliati, e in particolare

la guerra contro la Spagna del 1898. Essi fecero sentire la necessità assoluta di una pronta e radicale ricostituzione del potere esecutivo, e cioè della autorità del Presidente. E, per un altro verso, il ravvivamento del sentimento nazionale, che ne seguì, riannodò di un tratto, e quasi automaticamente, i legami fra il popolo e il suo Presidente. Non v'è dubbio, notava con gioiosa sorpresa Wilson, che nessun Presidente dal primo quarto del secolo XIX in poi, da quando cioè si trattava di fissare le relazioni del nuovo Stato con gli Stati Esteri, ha più dovuto e potuto esercitare una somma di poteri pari ai presenti (egli scriveva nel 1900). La soluzione della grave crisi, che quale teorico del diritto costituzionale egli era andato cercando in tutti i campi, fino a proporre di adottare il Gover-



no di Gabinetto inglese, era data dalla realtà, e cioè dallo spontaneo e inaudito e fulmineo ingrandirsi della funzione presidenziale.

E allora Wilson fece, senza rimpianti, getto di tutte le sue teorie; e fu tra gli uomini, i quali più risolutamente si proposero e con più energia cooperarono a che il felice risultato potesse saldamente e definitivamente imporsi.

Tra questi uomini è giusto che si ricordi in prima linea il suo possente avversario, e di ieri e di oggi, Teodoro Roosevelt.

\*

In una celebre intervista, concessa a Miss Ida Tarbell, il Presidente Wil-

son ebbe ad esclamare: «Non credo che ci sia tra i viventi un uomo più di me saturo di pensiero americano». La formazione di questo pensiero si è compiuta mercè un indefesso lavoro della sua mente; che rimontò a ritroso dallo studio dei problemi giuridici e politici del presente, alla indagine della vita dei maggiori uomini del passato e della storia del popolo americano, per finire nella pura speculazione e nella contemplazione degli ultimi problemi della vita e dello spirito.

Le questioni costituzionali della sua patria occuparono, come dicemmo, principalmente e intieramente la sua mente; e a soli ventitrè anni pubblicò uno studio sul *Governo di Gabinetto negli Stati Uniti*; al quale, pochi anni di poi, seguì il libro sul *Governo del congresso*,



scritto nel momento culminante della prevalenza dei parlamentari. Un volume sullo *Stato*, che venne poco di poi, libro di teoria, sì, ma che meritò da un giudice competentissimo, il Duguit, l'elogio di essersi saputo tenere aderente sempre alla realtà e lontano dalle sottigliezze e dalle astrazioni, così care alla dottrina pubblicistica germanica, gli valse di essere chiamato a professore in quella grande Università di Princeton, ove aveva compiuto i suoi studi e di cui doveva poi ottenere il rettorato.

Già questo ultimo libro recava, in sottotitolo, la scritta: elementi di politica storica e pratica. La storia del suo paese lo assorbì in seguito prevalentemente. Nel 1897 pubblicò la sua grande biografia di *Washington*, nella quale il giurista si rivelò a un trat-

to un fine pittore di ambienti e uno psicologo dei più penetranti, facendo rivivere il suo eroe tra la famiglia, gli amici, le sue terre, attraverso a tutti gli eventi e pubblici ed intimi della sua esistenza. Ma anche a Lincoln e ad altri personaggi egli dedicò discorsi e saggi, che sono fra i più penetranti che si abbiano intorno a quelle figure storiche. Poi furono i cinque volumi della *Storia del Popolo americano*, scritta, com'egli ebbe a dire al suo editore nel consegnargli il manoscritto, per imparare la storia del proprio paese; nelle quali parole sarebbe ingenuo ravvisare un semplice atto di modestia, e non la preparazione cosciente a più alti destini.

Quando fu assunto alla presidenza della Repubblica con i voti del partito democratico, egli era dunque ar-



mato di tutto punto per intendere a pieno le necessità nuove dell'altissimo ufficio e per sopperirvi con dignità e vigore.



La lunga preparazione era d'altronde sorretta da una forza di volontà, calma, indomabile, ostinata.

Caratteristica, in sommo grado, la risposta, ch'egli diede fin dall'inizio ai maneggioni del partito, che avevano lanciata la sua candidatura nella illusione di averlo docile strumento alle loro mire, e che lo interrogavano in pubblico sul come egli concepiva il sistema politico delle organizzazioni e dei comitati dei partiti e dei loro capi: «Io vi rispondo che da molti anni io ho fatto di questo sistema l'oggetto del-

le mie osservazioni e delle mie indagini, e che, più lo studio, e più lo detesto. Per parte mia, se sarò eletto, mi terrò io stesso come il capo del mio partito, e che la mia aspirazione sarà di governare come rappresentante diretto del popolo intiero». Woodrow Wilson mostrava così di voler mettere senz'altro in atto quel suo magnifico e fatidico giudizio della posizione del primo Presidente della Repubblica nord-americana: «Il Presidente è libero, così in coscienza come in diritto, di essere un uomo *così grande come può*».

Nè meno indipendente, risoluto e fiero egli si chiarì subito di fronte al Congresso. Intanto, rinnovando l'8 di aprile 1913 l'esercizio di un alto diritto presidenziale, che dal 22 novembre 1800 era caduto in desuetudine,



egli volle trovarsi faccia faccia con il Congresso; e si recò con grande stupore e quasi con scandalo dei più, a leggergli il suo messaggio, anzichè indirizzarglielo per iscritto. Per converso, il suo gabinetto di lavoro è pressochè inaccessibile alle sollecitazioni dei parlamentari; così che in certo articolo pubblicato nel numero di settembre della *North American Review*, sulla misteriosità del Presidente Wilson, si poteva leggere l'umoristico lamento di un deputato, il quale non sapeva come confessare ai suoi elettori di non essere riuscito a vedere che il segretario del Presidente, il fido e discreto Tumulty, senza però cavare neppure da lui nessun costrutto. Il Presidente preferisce parlare direttamente al pubblico, oltrechè con i messaggi e i frequenti discorsi, per il tra-

mite dei giornali, di cui riceve i direttori un pomeriggio di ogni settimana.

Tutto questo ci spiega il tono autoritario delle sue parole; non per altro ancora quella ispirazione quasi ieratica, quel *pathos* umanitario, che lo fanno così prossimo al nostro Mazzini.

Si sono richiamate le sue origini scozzesi, e le sue ascendenze puritane. Certo ci deve essere rimasto in lui qualcosa di quel suo zio materno Woodrow, del quale fu dato a lui, all'anglo-sassone, come nome di battesimo il cognome. Ecclesiastico, liberale e modernista, egli si era sforzato di dimostrare, come il nostro Fogazzaro, la perfetta ortodossia delle teorie darwiniane. Onde fu invitato a trattarsi innanzi alle autorità della sua chiesa; al che egli si rifiutò, inviando loro questa risposta rimasta cele-



bre: «Voi mi chiedete una menzogna in luogo di una convinzione sincera. Signori, voi non meritate più la confidenza di un uomo onesto. Vi saluto». Nelle quali parole è forse il nocciolo di quelle memorabili, che il grande nipote doveva poi opporre alle esose esigenze e ipocrisie germaniche.

Della intonazione umanitaria sono antiche e numerose le traccie nei suoi discorsi accademici e nei suoi appelli alla gioventù studiosa. Merita di essere letto, fra questi, il suo saluto di congedo e di addio ai giovani, che dopo quattro anni di studi lasciavano l'università, pubblicato poi con il titolo: *La vita libera*. Wilson è non solo un umanitario, ma un umanista. Lo studio del passato e il classicismo hanno avuto raramente dei difensori più calorosi di questo figlio dell'Ameri-

ca; contrario, quant'altri mai, a ogni utilitarismo e a tutto ciò che malamente noi usavamo di designare come americanismo. Sommamente istruttivo è, per questo rispetto, un piccolo volume suo dal titolo suggestivo *On being human*; libro inteso a ricercare, secondo la deliziosa espressione dell'autore, «un luogo, in cui poter invitare la propria anima».

\*

Tutto il breve, ma intenso passato storico della sua gente ha pesato sull'anima di Wilson nelle ore delle formidabili determinazioni.

Washington e Lincoln, i massimi antecessori, di cui egli aveva penetrata l'anima profonda, gli stavano innanzi ammonitori e insieme incitatori. Non



erano stati essi i più grandi di tutti, non solamente per le loro qualità personali, ma ancora perchè essi furono gli uomini delle più grandi guerre, che l'America abbia conosciuto prima della presente, delle due più grandi guerre, che la Democrazia abbia dovuto condurre per il trionfo dei suoi ideali?

La Democrazia ha compendiat i questi suoi ideali nelle tre sublimi parole, che la Rivoluzione francese ha fatto sacre per tutti i popoli: *liberté, égalité, fraternité*.

Orbene, Giorgio Washington fu l'eroe della più grande guerra di *libertà*, che la storia conosca, e a cui solo le guerre della nostra Indipendenza sono paragonabili. Per virtù di essa ottennero sicurezza e consacrazione mondiale quegli Stati Uniti di America, che si erano rivendicati a libertà con la

celebre *Dichiarazione di indipendenza* del 4 luglio 1776, redatta da Tommaso Jefferson; «raro monumento di sapienza politica», come lo disse Alessandro Manzoni, dandone una traduzione italiana, di cui trascriviamo questo brano essenziale: «Noi teniamo come evidenti per sè le seguenti verità: che gli uomini sono stati creati uguali; che sono dotati dal Creatore di certi diritti inalienabili; che tra questi sono la vita, la libertà e la ricerca del benessere; che i governi sono stabiliti tra gli uomini per garentire questi diritti, e che il loro giusto potere trae la sua origine dal consenso dei governati; che quando una forma di governo diventa distruttiva di quei fini, il popolo ha diritto di mutarla o di abolirla, e di stabilire un novo Governo, fondandolo su quei



principii, e ordinandone i poteri in quella forma che gli paia più conveniente a procurargli la sicurezza e il benessere». L'umanità non aveva ancora udito nulla di somigliante!

Abramo Lincoln fu l'eroe della più grande guerra di *uguaglianza* tra gli uomini, come appunto fu quella per la abolizione di quella schiavitù dei negri, la quale, per una tragica fatalità storica, per una necessità economica, che sembrava ineluttabile, ancora gravava sugli Stati del Sud della grande Confederazione americana, fino oltre la metà del secolo scorso. Essa fu pure la guerra più aspra, che sia stata nel secolo passato, perchè guerra intrapresa per puro amore di una idea; e per ciò anche la più simile alla presente; e sotto ogni rispetto:

non escluso quello del disfattismo scelerato di coloro, che, quell'idea non comprendendo, si facevano, come dicono i documenti del tempo, volontari alleati del nemico, avvelenavano lo spirito pubblico come vipere silenziose (così li chiamarono allora gli Americani), creando al Presidente difficoltà, a superare le quali egli durò fatica non minore che a vincere la guerra.

Ed ora Woodrow Wilson, che ha proclamato di non voler sostare, finchè le nazioni non siano unite in un patto infrangibile di mutuo rispetto e di pace, passerà alla storia come l'eroe della guerra per la *fraternità* dei popoli? Egli forse ne aveva il presentimento, quando invitò tutti gli Americani residenti in patria e anche fuori della patria a celebrare il 4 luglio, giorno anniversario della famosa Di-



chiarazione sopraricordata: «la nascita del nuovo e più grande spirito di democrazia».



Giorgio Washington, il più grande forse fra quanti fondatori di Stati furono al mondo, grande più per le qualità morali incomparabili che non per le intellettuali, aveva diretto al suo popolo, nel ritrarsi a vita privata, quel *Farewell Address*, quel suo Messaggio di addio, datato il 10 settembre 1796, che gli Americani venerano e tuttavia interrogano, come il testo medesimo della Dichiarazione di indipendenza, come il testo medesimo della loro Costituzione federale.

Si è detto, non senza fondamento, che chiunque abbia letto attentamente

questo testamento politico del primo Presidente della Repubblica nord-americana, avrà sulla politica degli Stati Uniti delle idee più giuste che non potrebbe ricavare da qualsivoglia altra fonte. Certo è che tutto il contegno di Wilson durante il periodo della neutralità americana, la sua imperturbabile prudenza, le sue esitazioni, i suoi sforzi instancabili di conciliazione, trovano nel celebre documento la loro spiegazione più esauriente. Tre punti, nel diffuso Messaggio, meritano a nostro avviso di essere posti in tutto rilievo.

Incuorando i suoi concittadini a considerare la conseguita unità come il *Palladium* della loro salvezza politica e della loro prosperità, Washington li ammoniva: «Cittadini per diritto di nascita o per libera elezione di una comune nazione, questa nazione ha il



diritto di veder concentrate in sè le vostre affezioni. Il nome di America, che vi spetta nella vostra qualità nazionale, deve sempre esaltare il vostro giusto orgoglio patriottico più di qualunque altra denominazione derivante da diversità locali. Con leggiere ombreggiature di varietà voi avete una medesima religione, dei medesimi modi, delle medesime abitudini e dei medesimi principii politici. Voi avete combattuto e trionfato insieme per una causa comune. La indipendenza e la libertà che voi possedete, sono il frutto di concordi consigli e di sforzi concordi, di comuni pericoli, patimenti e trionfi».

Il carattere fondamentale della *Nazione* americana era posto così, una volta per sempre, in modo incrollabile. Non quindi la concezione tutta quanta

naturalistica della nazionalità, che è venuta gradatamente prevalendo in Germania, ed ha spinto quella nazione alle sue più sciagurate esagerazioni pan-germanistiche; non cioè la concezione brutale, per cui i fattori fisici della razza e della lingua sono i soli degni di prevalere, onde tanto più varrà una nazione, quanto più eletta la sua razza e la sua lingua, e il carattere nazionale potrà imporsi anche a coloro che vi riluttino, non essendo i fattori di natura spirituale e la libera vocazione da prendersi in nessuna considerazione. Sì bene quella concezione tutta quanta spiritualistica della nazionalità, che primo nel mondo Giuseppe Mazzini pose a fondamento del futuro ordinamento dei popoli; che il Mancini ridusse primo a vero corpo di dottrina giuridico-politica; e che il Re-



nan più tardi divulgò e, con il prestigio della sua autorità e il fascino della sua eloquenza, elevò a dottrina comune delle genti latine. Razza e lingua non sono per il Mazzini se non contrassegni o indizi della nazionalità. Fattori già più rilevanti il costume, la letteratura, e la comune istoria. Elemento decisivo però, e per lui e per il Mancini, la sola coscienza. E il Renan a rincalzo, con espressioni, che si direbbero derivate in linea retta dal Messaggio celebre: «Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose che, a dire il vero, non ne fanno che una sola, costituendo questa anima, questo principio spirituale. L'una è nel passato, l'altro nel presente. L'una è il possesso in comune di una ricca eredità di ricordi; l'altro è il consenso presente, il desiderio di vivere

uniti, la volontà di continuare a far valere l'eredità che si è avuta indivisa. La nazione è il risultato di un lungo passato di sforzi, di sacrifici, di dedizioni». E più sotto: «aver sofferto, gioito, sperato insieme.... ecco ciò che si comprende ad onta della diversità di razza e di lingua. Dicevo testè: avere sofferto insieme; sì, la sofferenza comune unisce più che la gioia».

Poichè la immane guerra dei popoli fu sostenuta dall'*Intesa* per la tutela e la vittoria del principio di nazionalità; e poichè la concezione spiritualistica del grande principio è quella, che prevalse presso tutte le genti, che si sono unite nella grandiosa coalizione destinata a passare alla storia con quel nome glorioso; è evidente che dalla parte di essa doveva fatalmente schierarsi anche la Repubblica



fondata da Washington. Del resto in un punto il concetto americano della nazionalità contrastava in maniera addirittura stridente con quello, che informava di sè tutta quanta la politica interna dell'Austria e, in questi ultimi anni, anche quella estera della Germania. È troppo noto, in vero, che l'Austria considerò sempre come ragione essenziale della sua esistenza e come suo precipuo *instrumentum regni* le scissioni fra le varie nazionalità dell'Impero, e l'inacerbimento delle loro lotte; là dove, fedeli all'insegnamento di Washington, gli Stati Uniti hanno considerato la fusione sempre più intima delle nazionalità più diverse affluenti sul loro territorio, come la ragione essenziale del loro essere e come la loro salvezza. Ed è noto del pari come la Germania, pur rivendi-

cando ed esaltando con smisurato orgoglio la purezza incomparabile della propria individualità nazionale, era venuta per bocca dei suoi pubblicisti magnificando, quale tipo di Stato più perfetto e più moderno dello Stato nazionale, quello dello Stato supranazionale, e cioè una compagine statale comprendente più nazioni: comoda giustificazione teorica di quella vagheggiata Europa media, sopra la quale essa riservava a sè stessa la egemonia, o, per dir meglio, la signoria.

Se non che la fusione di tutte le razze e delle nazioni in un solo corpo, vagheggiata da Washington, si è dimostrata allo scoppio della guerra mondiale una grande opera in istato di incandescenza. La giovinezza di quel popolo, l'affluenza ininterrotta di sempre nuovi elementi etnici, l'ampiezza



del territorio che ha consentito le segregazioni, la mancanza nella sua recente storia di una grande impresa extranazionale, sono entrate in eguale misura a ritardare l'auspicata fusione. Certo è che nel suo celebre libro «L'Ideale americano» Teodoro Roosevelt, prima ancora della guerra, protestava: «Noi non vogliamo saperne, nella nostra vita sociale e politica, dell'Americano-Tedesco o dell'Americano-Irlandese. Noi vogliamo dei veri Americani, e purchè essi siano tali, poco ci importa dei loro avi. Noi abbiamo per coloro che trasportano in mezzo a noi i loro pregiudizi religiosi nella politica altrettanto poco posto che per coloro che vi trasportano i loro pregiudizi di casta e di nazionalità. L'americanesimo è invero una questione di spirito, di convinzione e di intenti, non già di re-

ligione o di paese natale». E Woodrow Wilson scriveva nell'aprile del 1915 ad una società americana della pace: «Noi siamo un conglomerato di popoli, un mosaico delle nazioni del mondo intero. Noi siamo il loro sangue, le loro tradizioni, i loro sentimenti, i loro gusti, le loro passioni: noi esistiamo come amalgama di tutte queste entità. Noi possiamo così comprendere tutti i popoli, comprenderli nella totalità dei loro sentimenti, non isolatamente, come partizioni degli uni o degli altri; ma in blocco, perchè noi racchiudiamo in noi stessi la sintesi assoluta delle loro individualità intellettuali e morali».

Naturale, dopo questo, che la guerra delle nazioni abbia di primo colpo profondamente divisi gli animi dei cittadini della grande Repubblica plurinazionale; chiara la necessità di un'opera



paziente, prudente, discreta da parte del presidente Wilson per potervi creare quella assoluta unità di volere, che era un presupposto indispensabile della sua partecipazione alla guerra.

E ciò tanto più che il celebre Messaggio offriva ai neutralisti ed ai recalcitranti un appoggio formidabile in questo suo passaggio: «L'Europa ha un cumulo di interessi primordiali, con i quali noi non abbiamo nulla o assai poco a che vedere. Essa deve pertanto trovarsi travolta in controversie frequenti, le cui cagioni sono assolutamente straniere ai nostri interessi. È dunque poco savio per noi di implicarci con legami artificiali nelle vicissitudini solite della sua politica, o nelle consuete combinazioni e collisioni delle sue amicizie od inimicizie». Questo, che divenne dogma della poli-

tica estera americana, e cioè l'astensione da ogni ingerenza nelle cose europee, ebbe poi, come è risaputo, la sua reciproca nella teoria del Presidente Monroe: l'esclusione di ogni ingerenza europea nelle cose americane. Da questa condizione di cose, se per un verso è sorta negli Americani una ombrosa suscettibilità contro ogni accenno a un qualunque impedimento, che da potenza straniera possa derivare alla libera espansione della vita politica americana, da un altro verso è derivata, specialmente tra la gente sperduta nelle sterminate plaghe centrali e tutta occupata delle sue mandrie e delle sue messi, una indifferenza e una conseguente ignoranza delle cose europee, così profonda, che, al dire di uno spiritoso scrittore francese, essa non fa grande differenza



«fra un re d'Italia o un principe del Siam».

E anche qui era indispensabile, da parte del Presidente, un'altra paziente, insistente e accorta opera, intesa a persuadere quella gente, che un supremo interesse umano, e quindi anche americano, era implicato in quella guerra europea, che i coloni avevano di primo acchito considerata come un accesso di follia del vecchio mondo. «Noi non abbiamo mai dimenticato, diceva Wilson in un suo discorso al popolo di Nebraska, e noi abbiamo considerato sempre con rispetto il consiglio del grande Washington, che ci ammoniva ad evitare ogni compromesso esterno. Egli voleva con ciò dire, se bene io intendo, che noi dovevamo evitare di lasciarci trascinare dalle ambizioni e dai disegni particolari delle altre na-

zioni. Ma non voleva dire — se mi è concesso di arrischiare qui una interpretazione delle parole di quel grande uomo — che noi dovevamo evitare i compromessi del mondo; poichè di questo mondo noi siamo una parte, e nulla di ciò che a lui si attiene ci può essere indifferente. Che il mondo intiero lo sappia: noi siamo pronti a spendere le nostre forze senza riserva per salvaguardare la pace nell'interesse dell'umanità. Ciò che turba la vita del mondo intiero, concerne il mondo intiero, ed è nostro dovere di mettere le nostre intiere forze al servizio di una Lega delle nazioni, istituita per reprimere chiunque sarà per turbare la pace».

Per fortuna, lo stesso inesauribile Messaggio offriva un terzo testo, atto a correggere la portata troppo recisa



del precedente. Di fatti Washington soggiungeva: «Se noi rimaniamo un popolo sotto un governo forte, non può essere lontano il tempo, che noi potremo sfidare qualunque attentato materiale di ostilità straniera; che noi potremo prendere un'attitudine tale da poter far rispettare scrupolosamente la neutralità che avevamo deliberato di assumere; che noi potremo scegliere la pace o la guerra, secondo che il nostro interesse, guidato dalla giustizia, sarà per consigliarci». Così il sacro testo apriva esso stesso il cammino alla guerra, quando la neutralità, dichiarata dagli Stati Uniti, fu violata dagli attentati tedeschi. Agli Americani non rimase più la libertà di scelta fra la pace e la guerra, se essi non volevano che interesse e giustizia non sprofon-

dassero nei gorghi dell'Oceano insieme  
ai naufraghi del *Lusitania*.

La storia americana forniva inoltre  
a Woodrow Wilson l'esempio del reg-  
gitore di popoli, che siasi assunta,  
con atto deliberato di una coscienza  
delle più scrupolose, la responsabilità  
più tremenda, per il puro amore di una  
idea: Abramo Lincoln. Di lui egli ave-  
va espresso nel 1895, parlando alla  
Società storica del New-Jersey, questo  
giudizio: «In Lincoln noi conosciamo  
il modello, il fiore del nostro sangue.  
Si direbbe che la natura si sia compia-  
ciuta di foggiare in lui il tipo stesso  
dell'Americano, e poi ch'essa vi abbia  
aggiunto con mano munifica la qua-  
lità regale del genio, per mostrarci a



che noi possiamo attingere». Questa gigantesca figura di Americano gli si dovette levare innanzi ben di frequente, quando nel raccoglimento silenzioso della *Casa Bianca* egli meditò e formulò gli atti decisivi. Alla rievocazione non mancava il lato tragico. Non aveva forse il grande Presidente scontato con la vita la sua devozione all'ideale?

Nessun uomo di Stato di qualsivoglia paese è forse, per certi lati, psicologicamente più vicino a noi, che Abrahamo Lincoln, in questo nostro uscire dall'immane cimento. E nessun altro momento storico fu mai più propizio a farci intendere la grandezza di quell'anima. Le stesse nostre guerre di indipendenza non possono presentare al nostro spirito alcuni punti di riferimento interiori così immediati ed esat-

ti, come quella grande guerra di secessione americana; e gli stessi nostri eroi nazionali, se anche più ideali o più cavallereschi o più possenti, Mazzini, Garibaldi e Cavour, non ci possono dire alcune delle parole profonde, che quell'Americano ci dice. Nulla certo di più radioso nella storia che il nostro anelito secolare alla unità, alla indipendenza, alla libertà della nostra Patria; nessuna ammirazione sopra quella, che dobbiamo a coloro che ne furono gli eroici artefici. Ma questa nostra ultima guerra, la più grande di tutte e magnifico compimento del nostro Risorgimento nazionale, ebbe però alcuni suoi aspetti supernazionali, che in quelle altre non furono, e le conferirono una sua significazione più intensa. È per questi aspetti che essa si ricollega a quella grande guerra straniera.



Così che nessuna lettura può fornire, a chi ami penetrare oltre la parvenza delle cose, una serie di spunti più impressionanti, che una storia americana di quel tempo o una biografia di Lincoln. Si legga quella, così densa di fatti e di pensieri, pur nella sua brevità, che ne ha pubblicato da ultimo in italiano il più saldo amico dell'Italia che l'America abbia oggidì: Enrico Nelson-Gay.

Prosperavano gli Stati del Sud, dediti all'agricoltura, mercè il lavoro degli schiavi negri, che essi ritenevano siffattamente necessari, da essere risolti ad elevare la schiavitù ad istituto nazionale, ed a difenderla fino all'estremo, fino alla secessione, contro le velleità umanitarie e le diatribe violente di alcuni uomini del Nord. E nel Nord prosperavano gli Stati, dediti alla

grande industria, che non abbisognava di schiavi, e si avvantaggiava assai più del lavoro salariato; ond'essi erano in genere così poco vogliosi di porre a repentaglio per una pura questione di principio il loro benessere e la integrità dello Stato in un'impresa, nella quale c'era tutto da perdere e nulla da guadagnare, che si erano venuti acconciando al partito più comodo di chiudere un occhio e di lasciar fare al tempo. Del resto, soltanto nel 1833 la stessa Inghilterra si era indotta a bandire da tutte le sue colonie la tratta dei negri.

Di fronte a questo stato di cose, Lincoln si era saputo tenere immune così da ogni prevenzione come da ogni sdegno. Detestava la cosa, compativa gli uomini. «Io penso di non nutrire alcun pregiudizio contro le genti del



Sud. Esse sono quel che saremmo noi stessi nella loro situazione. Se tra loro la schiavitù non esistesse, non l'adotterebbero. Se esistesse tra noi, noi certo non la aboliremmo immediatamente». Egli era in sostanza dell'avviso di Channing, che diceva: «La schiavitù è una disgrazia dei nostri fratelli del Sud, non una loro colpa».

Eppure egli non tremò dinnanzi al fantasma della più feroce delle guerre, la guerra civile. Egli, solo, volutamente solo, si addossò la responsabilità dell'abolizione della schiavitù. «Il proclama d'emancipazione, dice a buon diritto il Gay, fu certamente l'esempio più sorprendente, nella storia del governo costituzionale, dell'esercizio del potere da parte di un solo uomo. Nessun despota ha mai maturato una grande decisione, con una segretezza,

una deliberata indipendenza di consiglio, più grandi di quelle di Abramo Lincoln». Quattro anni di una guerra, che fu di gran lunga la più micidiale e la più disastrosa fra quante si combatterono nella seconda metà del secolo scorso; quattro anni di quasi continui rovesci per le armate antischiaviste, che non conobbero se non da ultimo il trionfo; quattro anni di stanchezza mortale del suo popolo, di mormorazioni, di sobillazioni dei suoi avversari, che avevano inserita la pace a qualunque costo nei loro programmi e contavano per il loro successo sopra un esito sfortunato della guerra; quattro anni di minacce alla sua vita, che, ahimè, dovevano far capo alla sua uccisione per mano di un fanatico; solcarono bensì il suo nobile viso delle rughe più profonde, resero anche più



scarna la ieratica persona; ma non piegarono pure per un istante il suo animo. Egli si tenne fermo «come una catena d'acciaio». E tutto questo perchè? Perchè egli non era punto immune di alcune grandi parole dette da altri uomini grandi della sua gente, dai fondatori stessi della indipendenza e della libertà americana, che pure erano uomini del Sud; dal Virginiano Jefferson, il quale, di fronte al ripetuto insuccesso degli sforzi legislativi contro la schiavitù, aveva malinconicamente esclamato: «Io tremo per il mio paese quando penso che Dio è giusto e che la sua giustizia non può dormire per sempre». Perchè egli aveva un giorno detto: «Odio la schiavitù per la mostruosa ingiustizia della schiavitù stessa. La odio perchè essa priva il nostro esempio repubblicano della sua

giusta influenza sul mondo, permette ai nemici delle libere istituzioni di tacciarci di ipocriti con plausibile motivo, e costringe i veri amici della libertà a dubitare della sincerità nostra». Perchè, infine, consacrando a cimitero nazionale Gettysburg, ove si era svolta la più cruenta delle battaglie, egli pur tuttavia proclamava, in uno dei suoi più mirabili e memorabili discorsi: «Sono ottantasette anni che i nostri padri crearono in questo Continente una nuova nazione, concepita nella libertà e consacrata alla verità che tutti gli uomini sono creati uguali. Ora noi siamo impegnati in una grande guerra civile, che deve provare se questa nazione, o qualunque altra nazione così concepita e così consacrata, possa durare a lungo».

Così — per merito suo — fu fatta



salva non la sola Unione, ma la stessa Democrazia americana. Nel fervore della lotta un rappresentante degli Stati schiavisti, il senatore Stephen della Georgia, aveva brutalmente dichiarato: «Noi vogliamo sostituire alle tre parole: *libertà, eguaglianza, fratellanza*, altre più giuste: *subordinazione, governo forte, schiavitù*». Al termine della atroce contesa, gli Stati Uniti d'America, che allora contavano solamente trentun milioni di abitanti, si trovavano con un milione circa di morti (un numero proporzionalmente dieci volte almeno maggiore di quello dei caduti nella più sanguinosa fra le guerre europee della seconda metà del secolo scorso, la franco-prussiana), con le finanze esauste, con la agricoltura e l'industria rovinate, con sulle braccia le più formidabili difficoltà per la siste-

mazione degli Stati schiavisti e per la collocazione di quei soldati improvvisati e dei quattro milioni di negri liberati; insomma in uno stato di miseria e di angustia e di disorientamento morale, che non ha riscontro se non in quello, in cui si trovarono le antiche Colonie all'indomani della loro vittoriosa guerra di liberazione. Ma la Repubblica ne usciva con questi acquisti di un pregio inestimabile: la unione più che mai rinsaldata e resa alfine omogenea, siccome osserva Wilson nel suo libro sullo *Stato*; e la Democrazia americana fatta sicura e sacra e rispettata nel mondo per sempre. Gli Americani hanno posto colui, che li aveva assoggettati ad una prova così crudele per far salvi i principii e gli ideali, in forza dei quali essi si erano costituiti a nazione indipendente e libera, subito ac-



canto a Washington, il padre della patria, nel Pantheon dei loro eroi.

Bene ha fatto Ferdinando Martini, allorquando nella sua luminosa prefazione al libro del Gay, ha avvicinato a Lincoln il presidente Wilson. Uno scrittore di Francia, il Lechantier, è andato anche più in là. Da alcune pagine penetranti che Wilson dedica ad Abramo Lincoln nel quarto volume della sua Storia, ha argomentato in lui addirittura il proposito deliberato di sviluppare in sè stesso le qualità e le virtù proprie di quel meraviglioso modello. Troppe cose invero, e fra le più appariscenti, del discorso, del contegno, dell'azione, di Wilson risentono la sublime ispirazione, immanente e possente, di quel suo grandissimo antecessore.

Ma Wilson si stacca dai suoi predecessori per quella sua decisa affermazione, che la pace non potrà essere giusta e duratura, senza che una vera fratellanza esista fra i popoli liberi e indipendenti e una lega delle nazioni venga istituita. Per la prima volta il sogno secolare di pensatori isolati e di associazioni umanitarie ottiene l'assentimento di un uomo di Stato, avente la responsabilità del governo e dell'avvenire di un grande popolo. Fatto di inestimabile importanza, che aprirebbe alla umanità un'era nuova, al dire di uno scrittore francese, Maxime Leroy; il quale appunto intitola un suo libro recente sulla Società delle Nazioni: *L'Ère Wilson*.



Si è voluto far risalire, da scrittori nostrani e stranieri, l'ispirazione wilsoniana al Rousseau, al Kant e perfino al nostro Alberico Gentili, e cioè ai più noti escogitatori di progetti, intesi ad assicurare all'umanità una pace perpetua. Ma è da osservare che il Wilson è innanzi tutto un uomo di Stato, avente acuto e fermo il senso della realtà; ed è un fargli torto il supporre, ch'egli si sia determinato a un così gran passo per considerazioni ed influenze puramente teoriche. Contro le quali nel suo libro in difesa dell'umanesimo, ricordato più su, egli metteva in guardia il lettore, dicendo: «Andare sempre alla caccia di dottrine offusca i nostri occhi e dissecca le sorgenti della nostra umanità. Noi abbiamo bisogno, oso affermarlo, di nature sane, di esperienza assai più che di ragio-

namento esatto». Del resto, se si dovesse giudicare dalla maggiore delle sue opere dottrinarie, quella sullo *Stato*, lavoro di vasta informazione e di larga portata, si dovrebbe concludere che nessuno dei tre autori gli sia familiare e forse anche simpatico (poca simpatia egli dimostrò sempre per la Rivoluzione francese, e in genere per quanto ad essa si riferisce); poichè dei tre il solo Rousseau è ricordato di passata, e anche non su questo argomento.

Se proprio si volesse all'insegnamento, o, meglio, al programma del Wilson trovare degli addentellati, io stimo che con molto maggiore fondamento e profitto questi si potrebbero ricercare nella dottrina e nell'azione del Mazzini. Il quale, intanto, come agitatore politico sarebbe molto più vicino al Wilson che non quei puri teoristi. E



forse gli fu di fatto molto più vicino, se dobbiamo prestare fede a certe suggestioni, provenienti dallo stesso ambiente del grande Presidente. Certo è un mazziniano dei meglio informati e accesi quel professore americano Giorgio D. Herron, che si dice ispirato e fiduciario di lui, e si è fatto banditore passionato in Europa del verbo wilsoniano; pubblicando anche di recente un libro: *Woodrow Wilson e la Pace mondiale*, ove spesseggiano, come del resto in tutti gli altri suoi scritti di propaganda e di polemica, i richiami al Mazzini. Ma io credo che si tratti ancora qui di pure risposdenze, certo sorprendenti e non del tutto fortuite, ma non bastanti ad istituire un qualunque rapporto di filiazione.

Il mio pensiero è che il programma wilsoniano sia frutto di una ulteriore

elaborazione e di una coordinazione sistematica di elementi, tratti dalla stessa storia e dalla vita politica americana.

Per esser brevi e per meglio intenderci, fissiamo quelli, che ci sembrano i tre elementi costitutivi di tale programma: 1.º l'instaurazione nei rapporti internazionali di quei medesimi procedimenti di sincerità, di lealtà e di umanità, che tutti i popoli civili ritengono doverosi nei rapporti individuali; 2.º la coscienza di una missione incombente sulla Democrazia americana nel mondo, per salvarvi appunto la democrazia ed introdurvi, come il Wilson ebbe a dire in un suo messaggio dello scorso luglio, «il nuovo e più grande spirito di democrazia»; 3.º il proposito di gettar le basi di un collegamento politico superiore a quello



dei singoli Stati, e più intimo e saldo e duraturo dei finora esistenti, e cioè di quel collegamento, che lo stesso Wilson chiamò la « Lega o Società delle Nazioni ».

•

Del primo articolo del nobile programma non c'è molto da scervellarsi per scoprire la più augusta e la più limpida delle scaturigini. È ancora sempre nel sacro Messaggio di Washington. Egli vi diceva: « Osservate la buona fede e la giustizia verso tutte le nazioni. Coltivate la pace e la concordia con tutte. La religione e la morale ingiungono una simile condotta; può dunque darsi che la buona politica non abbia del pari ad ingiungerla? Sarà degno di una libera, illuminata, e, fra non molto, grande na-

zione di dare al mondo il magnanimo e pur troppo nuovo esempio di un popolo ognora guidato da un ideale di giustizia e di benevolenza. Chi può mettere in dubbio che, con il progredire dei tempi e delle cose, i frutti di un simile proposito non siano per compensare largamente i passeggeri svantaggi che fossero per derivare dal tenersi fermi ad esso? Può forse ammettersi che la Provvidenza non abbia associata la perpetua felicità di una nazione alle sue virtù? Il farne, ad ogni modo, l'esperimento è consigliato da tutti i sentimenti che nobilitano la umana natura. Ahimè, sarà tale esperimento reso impossibile dai vizii di questa?»

Che abisso fu questa concezione della politica estera e quella, ad esempio, di un Bismarck, il cui amore per



l'umanità era esattamente circoscritto dai confini della sua patria; di un Bismarck, falsificatore del dispaccio di Ems, vantatore imperturbabile del suo falso, e, per il suo falso, esaltato dai proprii connazionali, grazie a «quel certo che di rozzo e di cinico, che, diceva Benedetto Croce, si osserva di frequente nella Germania contemporanea». Rozzezza e cinismo, che formano un così vivo contrasto con la semplicità e l'idealità di quelle grandi anime americane, e che non hanno, alla fin fine, portato fortuna al popolo tedesco.

Sciaguratamente, la concezione bismarckiana, che si decanta come realistica, è quella che tuttavia prevale di fatto anche presso i più scalmanati denigratori della Germania. E ciò è tanto vero, che lo stesso Bismarck solleva

dire, che il mezzo più sicuro per lui di trarre in inganno i diplomatici stranieri, con cui trattava, era di dir loro la verità; poichè quelli avrebbero infallantemente creduto il contrario. Il diplomatico, soprattutto, continua ad essere considerato una specie del genere umano diversa da tutto il resto dei mortali. E noi seguitiamo a credere stolidamente, come testè diceva argutamente il Leroy, che esistano delle specifiche e recondite qualità governamentali e diplomatiche, e delle puramente volgari e quotidiane; al modo stesso che un giorno i poeti credevano alle parole nobili e a quelle che non potevano aspirare a un tanto onore.

È certo da riferire a Washington, e cioè a quello, che, in ricordo e in omaggio al prediletto suo ritiro agreste,



dal quale egli dettò il Messaggio, si usa di chiamare in America «lo spirito di Mount Vernon», il fatto che di tutta la diplomazia quella americana abbia saputo dimostrarsi la più diritta e sicura. Diceva con ragione un nostro conoscitore profondo delle cose americane, il Pecorini: «Il decoro che manca agli Stati Uniti nella politica interna essi hanno abbondante nella politica estera, anzi sono essi una delle pochissime nazioni che non hanno da vergognarsi di alcuna parte delle loro tradizioni diplomatiche. La diplomazia europea ha da lungo tempo imparato che la parola del diplomatico americano non nasconde significati reconditi e può essere implicitamente ricevuta senza esitazione e senza dichiarazioni scritte. Gli ambasciatori americani molto spesso non sono dei

diplomatici di carriera, ma cittadini eminenti, letterati, industriali, giuristi, banchieri, soldati, che il Presidente manda a rappresentare la nazione all'estero; non di rado essi ignorano le finezze diplomatiche ed i piccoli precedenti, ma usano in loro luogo una buona dose di tatto naturale e di buon senso pratico con ottimi risultati. Per questa ragione l'intromissione di diplomatici americani in imbrogliate questioni internazionali non produce quel senso di ansia, di aspettazione, di sospetto, che sempre accompagna i passi dei diplomatici europei. Per la causa della pace è provvidenziale che gli Stati Uniti occupino un posto di fiducia fra le nazioni del mondo, e fino a che lo occuperanno si può esser certi che non partirà da essi la scintilla di guerra».



Giustizia vuole che si riconosca che, con il sorgere del nuovissimo imperialismo americano, lo spirito di Mount Vernon si è venuto un po' offuscando. Il governo americano ha avuto quasi l'aria di vergognarsi un poco delle sue nobilissime tradizioni, di aver paura di non essere un governo come tutti gli altri, un governo così grande come i più grandi governi. «Il a rougi, — dice con una deliziosa immagine d'Estournelles de Constant, — de la mission bienfaisante qui lui incombait, comme un jeune homme craint de se singulariser par une bonne action dans un milieu sceptique».

Ma, sia lodato Iddio, il presidente Wilson non ebbe di queste fisime. E lo ha dimostrato non solo a parole. Lo ha dimostrato a fatti con la sua longanimità illuminata e lungimirante ver-

so le più turbolente e riottose delle repubbliche dell'America meridionale, e soprattutto con la tanto derisa sua politica messicana. Nel corso della feroce guerra civile, che sconvolgeva la confinante Repubblica, numerosi Americani furono malmenati, feriti e uccisi; e insulti gravi furono recati alla stessa bandiera stellata. Molte teste si infiammarono negli Stati Uniti, e presero a gridare che si doveva senz'altro partire in guerra contro il Messico. Wilson non si lasciò trascinare a rendere responsabile tutta una nazione degli eccessi di pochi facinorosi. Egli dichiarò che gli Stati Uniti avevano abbastanza forza e abbastanza gloria da poter spiegare la virtù e l'esempio della moderazione verso i più deboli. Egli vide che la violenza avrebbe finito per coalizzare tutti i partiti messicani con-



tro gli Stati Uniti; vide che essa avrebbe alienate da questi tutte le altre repubbliche dell'America meridionale, che già erano state messe in uno stato di ostile diffidenza dagli spunti imperialistici della politica estera nord-americana; vide che essa avrebbe distrutto per generazioni ogni speranza di intesa fraterna fra le Repubbliche latine e gli Stati Uniti. Contro tutte le pressioni e le derisioni egli si diede all'opera di conciliazione; e vi riuscì. A buon diritto i professori Robinson e West dell'Università di Leland Stanford possono in un loro libro su *La politica estera di Woodrow Wilson*, uscito testè, esaltare i veri e duraturi vantaggi, che gli Stati Uniti hanno di già ritratti da una così saggia e generosa politica verso il Messico.

\*

Il sentimento messianico, diffuso in ogni eletto spirito di americano; il sentimento, cioè, che l'America non potrebbe stimare di aver assolto il suo debito verso la sua grande madre, la *Libertà*, se non facendosene banditrice e difenditrice e instauratrice nel mondo, è stato espresso in una strofa (la quarta) della poesia tante volte citata «Tu madre della figliuolanza eguale», in cui il grande poeta nazionale Walt Whitman esalta la missione della sua gente, di quella cioè ch'egli altrove chiama la *atletica Democrazia*.

“Veleggia, veleggia del tuo meglio, o nave della Democrazia,

Il tuo carico è di valore. Non è il presente soltanto,  
Anche il Passato è contenuto in te:



Tu porti non la fortuna tua solamente, e non quella  
del solo continente Occidentale,

L'intero *résumé* della terra fluttua sulla tua carena,  
o nave, ed è affidato ai tuoi alberi;

Teco viaggia fiducioso il Tempo, teco nuotano o af-  
fondano le antecedenti nazioni,

E con tutti i loro antichi certami, martiri, eroi, le  
epiche gesta e le guerre tu porti gli altri continenti,

E le lor case, al pari delle tue, al trionfante porto  
predestinato,

Governa con forte ed accorta mano, con circospetto  
occhio, o timoniere, tu porti grandi compagni:

La venerabile e sacerdotale Asia veleggia oggi con te,

E la regale e feudale Europa veleggia oggi con te „.

Ma c'è un passo di Woodrow Wilson,  
che esprime questo sentimento in una  
maniera forse altrettanto poetica, cer-  
tamente più profonda: «L'America è  
la marcia verso l'Occidente. Durante  
tutta l'antichità gli uomini avevano  
cercato nell'Oriente, presso popoli ric-  
chi di una civiltà antica, cose, lumi e  
indicazioni per lo sviluppo della loro  
attività. Cristoforo Colombo, volgendo-

si verso l'Occidente, perchè l'invasione turca aveva sbarrate le porte dell'Oriente, lanciò l'umanità nell'ignoto. Credeva, è vero, di ritrovare le Indie, ma si ingannava. Trovò dei paesi vergini e delle popolazioni primitive. Trovò la natura. L'attrattiva del mistero e dell'avventura, l'idea che spingendosi sempre più innanzi nella direzione di ponente si sarebbe in grado di aprirsi una via sempre più libera, larga e felice: ecco l'America. È l'uomo, chiedente nuove risorse per la sua esistenza, nuove ispirazioni per il suo spirito non più agli uomini ma alla natura. È una novella nascita, un nuovo punto di partenza, l'aurora di un'era nuova per l'umanità».

Forse questa pagina ci dice sul momento psicologico ultimo dell'intervento americano molto più che ogni più



diffuso discorso. Forse esso racchiude il più intimo sentimento di quei milioni di giovani, che sono venuti dal nuovo continente per combattere sulla vecchia terra dei loro avi la suprema battaglia per l'umana libertà. Forse essa ci rivela che il pensiero, nobilmente e giustamente orgoglioso, ch'egli sta in certa maniera rifacendo alla rovescia il viaggio di Colombo, onde nuovi orizzonti furono aperti al genere umano, non è del tutto straniero alla mente del Presidente americano, mentre veglia l'Atlantico sopra la nave dal nome fatidico: Washington.

\*

L'anima degli Americani, ove all'idealismo più trascendente si accompagna il più sano senso della realtà, esige però che ad ogni enunciazione di prin-

cipio si faccia seguire subito un proposito di attuazione pratica. Non per nulla il pragmatismo è una filosofia di loro creazione e di loro predilezione.

Il loro proposito pratico è, in quest'ora suprema della storia del mondo, la costituzione di una lega o società delle nazioni. Pratico? Gli uomini di Stato e i politicanti europei possono sorridere a loro agio; poichè non hanno nulla nei loro precedenti e nelle loro tradizioni, che li possa affidare. Gli Americani no. La loro grande e gloriosa Repubblica non è stata invero altro che una società di nazioni, formatasi attraverso le medesime difficoltà, diffidenze e ostilità, che ora si oppongono a noi.

Fermiamoci un momento a considerare questo svolgimento storico, del quale nessun altro potrebbe esserci in



questo momento più interessante e più istruttivo. E consideriamolo essenzialmente nelle pagine che lo stesso Wilson vi dedicò nella sua storia del popolo americano. Avremo così il vantaggio di vederlo, non solamente attraverso la relazione diligente di un puro studioso, ma attraverso a un temperamento essenzialmente e squisitamente politico. Avremo ancora un altro vantaggio anche più rilevante, quello di assodare quali impressioni lo studio di quegli avvenimenti abbia lasciato e quali elementi di esperienza esso abbia di conseguenza fornito allo scrittore, la cui personalità in questo momento ci importa almeno altrettanto quanto quei precedenti storici.

Il più remoto spunto rimonta a quel primo collegamento di quattro fra le colonie della Nuova Inghilterra, le

quali fin dal 1643 si impegnavano «a formare una lega indissolubile ed eterna, amichevole e fraterna, per combattere e per difendersi, per aiutarsi nel consiglio e nell'azione in ogni contingenza». Questa idilliaca e un poco labile fraseologia non mutò gran fatto — per le resistenze del particolarismo — nel secolo e un quarto, che dividono questo patto da quello famoso del 1777, e cioè dalla prima Costituzione federale, deliberata quando già le Colonie si erano dichiarate Stati liberi e si trovavano implicate nella guerra per l'indipendenza. E neppure mutò, si noti bene, in forza della nuova Costituzione. Ivi, invero, dopo aver dichiarato ben recisamente che ogni Stato conservava la sua sovranità, si soggiungeva: «I detti Stati dichiarano di costituire una lega di amicizia soli-



da, in vista della loro comune difesa e per garantire le loro libertà». E, in correlazione a tale concetto fondamentale, i poteri conferiti agli organi federali furono così scarsi e deboli, da non consentire loro neppure di condurre con il desiderato vigore la guerra per la comune esistenza. Non potendo, ad esempio, levare imposte direttamente nei singoli Stati, ma dovendo rimettersi alla buona grazia di questi per far fronte agli impegni finanziari ognora più formidabili, si ritrovarono ad ogni passo inceppati dalle eccezioni e dalle remore di quegli svogliati pagatori, che si dimostrarono i Governi particolari. Del resto, già nel Congresso, e cioè nell'organo centrale della Lega, avevano avuto il sopravvento le «meschine fazioni provinciali» e i più «miserabili intrighi», e si era venuto

formando un «ambiente ove non si faceva che discutere senza agire».

È facile comprendere come, non appena la compressione esterna esercitata dal comune nemico venne meno con la vittoria e con la pace, il legame che stringeva i vari Stati della lega si sia dimostrato, come gli Americani stessi dicono con una immagine insuperabilmente pittoresca, *una corda di sabbia*. Tanto più che le asprezze della guerra, i disagi, le conseguenze disastrose, ad onta della vittoria conseguita in comune, avevano trasmutata *la amicizia solida* del 1777 nella rivalità più sfrenata, per non dire addirittura in una inimicizia sorda.

La guerra aveva scatenate ed esasperate tutte le passioni. «Ogni sentimento si manifestava senza ritegno, ogni reazione assurgeva a una estrema violen-



za. Sembrava che in ogni coscienza le forze morali fossero esaurite, e che si facesse getto di quei principii stessi di giustizia e di equità sociale, per la cui difesa si era dato di piglio all'armi». Soprattutto contro i così detti *Realisti*, e cioè contro quei loro connazionali, che avevano creduto di non potersi rivoltare alla madre patria, e non solo contro quelli di loro, che avevano preso partito e combattuto per l'Inghilterra, ma contro quelli ancora che si erano semplicemente tenuti in disparte, i partiti vittoriosi si mostravano spietati, costringendoli ad espatriare nella più grande miseria.

Ma i vincitori non si trattavano gran che meglio fra di loro. Negligenza sistematica e brutale rifiuto al pagamento della propria parte dell'enorme debito nazionale, derivato dalla guerra.

Egoistica preoccupazione di ristabilire i proprii commerci e le proprie industrie particolari anche a danno dei federati. Crudele indifferenza di fronte alla miseria dei combattenti, che la sentirono come una ingiustizia intollerabile, e avrebbero voluto farla finita con la Costituzione, acclamando re o dittatore o tutto quello che avesse voluto il loro condottiero Washington, che rifiutò aspramente, pur adoprandosi a tutt'uomo per la loro causa. Acerbissime competizioni territoriali fra i diversi Stati, che per poco non li trascinò a una guerra fratricida. Esagerazioni pazzesche del particolarismo, che li spingeva ad elevare fra di loro barriere doganali, e a tentativi di concludere trattati di commercio separati con le potenze straniere. «Gli Stati — dice Wilson — si abbandona-



vano con pazza gioia alla soddisfazione meschina di nuocersi vicendevolmente. Ovunque si manifestava lo stesso spirito di gelosia, la stessa spregevole cupidità, lo stesso egoismo vigilante ed aggressivo.» Il grande Hamilton esclamava disperato: «Tutto ciò che può abbassare l'orgoglio o degradare il carattere di un popolo indipendente, noi lo sperimentiamo ad ogni ora». Gli storici americani hanno perfettamente ragione di chiamare questo periodo della loro vita nazionale il *Periodo critico*, per antonomasia.

Nella sua succosa biografia di Jefferson, edita testè in italiano, Tommaso Nelson Page richiama, a proposito della lotta sostenuta dalle Colonie americane contro il despotismo, come solo precedente storico adeguato, quella dei Comuni italiani per la loro libertà.

Ahimè, quale riscontro anche nello spirito di astioso particolarismo, che sopravvisse nei due casi alla stessa vittoria!

Era troppo naturale che — di fronte ad un simile stato di cose — molti in America pensassero che la Lega aveva fatto il suo tempo; e che in Europa si considerasse la appena nata Federazione così poco vitale, che l'Inghilterra non si curò neppure di farsi rappresentare presso di essa, nella sicurezza di potersela presto riprendere, e la Francia e la Spagna stessero all'agguato per il giorno della spartizione.

Lo sfacelo fu scongiurato in grazia a parecchi fattori, che Wilson particolarmente considera.

Alcuni torbidi particolarmente gravi e alcune fiere rivolte a mano armata



fecero sentire al Paese ch'esso era sul punto, non solo di perdere la indipendenza conquistata a prezzo di tanti sacrifici, ma di ripiombare nella guerra e di finire nell'anarchia; e che era di suprema urgenza di ricostituire «la salutare autorità e la disciplina di un forte governo comune, capace di assicurare la vera coesione della nazione novella».

Il primo fondamento concreto a tale ricostituzione — non immeritevole esso pure di essere qui menzionato — venne fornito da una proposta dello Stato del Maryland. I vari Stati avevano ottenuto in forza delle loro antiche carte coloniali, oltre ai territori delle coste dell'Atlantico, e cioè dell'Est degli Stati Uniti, anche la concessione dei territori posti verso l'Ovest, senza altra determinazione di con-

fine occidentale che il remoto Pacifico. Ad evitare competizioni e disparità, il Maryland propose, e gli altri Stati ammisero, che i vasti territori dell'Ovest fossero aperti all'attività colonizzatrice di tutti gli Americani, e considerati una proprietà comune ed indivisa, vale a dire una proprietà della Confederazione. Un dominio nazionale implicava un governo nazionale. Senza addarsene, il Maryland, dice bene Wilson, aveva preso ad edificare sul sasso.

Ma fattore di gran lunga più posente, intorno al quale Wilson si indugia come sopra il veramente decisivo, fu l'azione provvidenziale di alcuni uomini, ugualmente sagaci che savi, ugualmente nobili che energici. Era la stessa minoranza di anime elette, che avevano fatta la rivoluzione; la quale era stata preparata e fatta trionfare,



asserisce Wilson, non tanto dai comitati e dal Congresso, quanto dalla propaganda appassionata che un piccolo gruppo di uomini condusse per i vari Stati con le conversazioni e particolarmente con le sue lettere, per accendere il fervore patriottico e per richiamare durante la guerra i recalcitranti all'adempimento del dovere. Essi sentirono che bisognava rimettersi in campagna, per ristabilire una comune intesa fra tutti gli spiriti dirigenti della nazione; e che non ci si sarebbe potuto riuscire se non «mercè corrispondenze, sforzi individuali, invocazioni da persona a persona». Si trattava di «riscrivere migliaia di lettere, che passassero di mano in mano, così precise, così perentorie, così piene di solidi argomenti, come dei documenti ufficiali, e di ricorrere alle conversazioni parti-

colari, creando negli individui la persuasione, che si sarebbe poi diffusa lentamente, di gruppo in gruppo, in quella società ancora un poco primitiva, formata di villaggi, di casolari e di piantagioni disseminate». Opuscoli, abilmente concepiti, incalzanti e incontrovertibili, «rara miscela di esperienza e di ideale», come li dice Wilson, furono diffusi larghissimamente. Anche di questa campagna la direzione suprema fu assunta da Washington; e non fu certo questa l'ultima delle sue benemerenze. Egli raggruppò intorno a sè quanto di meglio il Paese possedeva e la guerra aveva rivelato; e si può ben dire che raramente una raccolta di nature assolutamente superiori si trovò in uno stesso luogo nel medesimo tempo.

Il Paese, quanto più fortemente ave-



va gridato al male, tanto più ostinatamente, come sempre avviene, si riservava il diritto dello scetticismo e della critica di contro a ogni rimedio proposto. Di malavoglia, con grandi ritardi e con la più assoluta diffidenza esso designò e spedì i suoi delegati al Congresso, che era stato proposto per avvisare ai rimedi. E quando, dopo quattro mesi di intenso lavoro, segreto e di dibattiti appassionati, che solo la calma possente, la equanimità imperturbabile e la pazienza inesauribile di Washington poterono recare a buon fine, una nuova Costituzione fu, nel 1787, resa pubblica, gli Stati si mostrarono gelidi, sfiduciati e tardi nell'approvarla. E quando ancora il nuovo regime, da essa sancito, entrò in vigore, ciò avvenne «in un'atmosfera di freddezza, di indifferenza, e più di sem-

plice curiosità che non di rispetto da parte della nazione». Tanto, che nessuno voleva saperne di accettare le varie cariche del nuovo governo centrale: così scarsa era la considerazione di cui questo godeva.

Eppure si trattava della gloriosa Costituzione del 1787, tuttora vigente; della Costituzione, che Gladstone chiamò «l'opera più meravigliosa dell'intelligenza e della volontà dell'uomo»; della Costituzione, che ha fatto la grandezza e la fortuna degli Stati Uniti d'America!

Non senza un buon fondamento, adunque, il Presidente Wilson può guardare, come fa, tranquillamente in faccia a tutti i ricalcitranti e scettici, e contare sulla forza delle cose, e su quella egualmente irresistibile di ogni parola di fede, detta con animo veramente sincero.





Tutta roba buona per l'America!  
Non per i nostri vecchi Stati europei,  
diversi di lingua, di vita e di tradizio-  
ni, gravati da tanti secoli di storia!

Eppure, l'esempio dei tredici Stati  
americani, che costituirono la prima  
unione, era stato proposto dallo stesso  
Washington, all'Europa, nella sua ce-  
lebre lettera al La Fayette, per la au-  
spicata formazione degli Stati Uniti di  
Europa. Eppure il glorioso preceden-  
te occupava la mente dello stesso Na-  
poleone a Sant'Elena, quando meditava  
un futuro assetto pacifico di tutti i  
popoli. Eppure l'eccezione della diver-  
sità irriducibile di vita e di storia e  
di interessi era sollevata da migliaia

e da milioni di spiriti pratici contro Mazzini, quando prese a predicare quell'unità d'Italia, che ora è più che mai una realtà.

Quando l'umanità futura farà il processo alla presente, chiedendole conto di non aver saputo evitare la spaventevole conflagrazione, bisognerà pure che una pagina sia consacrata a quel giorno del 1899 quando — nella prima Conferenza della pace dell'Aja — i delegati belga, francese e italiano *supplicarono* (fu la parola santa del nostro delegato, Costantino Nigra) il delegato germanico, prof. Zorn, in nome dei venticinque Stati rappresentati, di non mantenere il suo *veto* mortale contro ogni proposito di addivenire — nell'interesse della pace — a qualche cosa di più concreto e preciso, di quanto poi si deliberò. Quell'appello



patetico alla pietà e al diritto, dice bene il Leroy, fu il vero prologo di un dramma, del quale soltanto la grande guerra doveva poi rivelare, in tutto il suo orrore, il carattere tragico. Il processo verbale di quella seduta fremme, esso stesso, e palpita del terribile incidente. Il delegato tedesco, vi si dice, non potè, senza uno sforzo e una commozione profonda, contrastare a quelle supplicazioni. Ma anche nelle Conferenze successive la Germania fu irremovibile; e al suo fianco si schierarono l'Austria-Ungheria, la Bulgaria e la Turchia, le sue future complici nel crimine inaudito; e cioè «quel pugno di potenze», contro le quali il delegato degli Stati Uniti alla seconda Conferenza non potè trattenersi dal manifestare il suo sdegno, perchè ad esse solo si doveva se accordi veramen-

te efficaci non vi si poterono prendere. E alla deplorevole attitudine di quei governi, per non adoperare una parola più forte, faceva pieno riscontro, come pochi giorni dopo scriveva Walther Schucking, un austriaco professore all'Università germanica di Marburg, la assoluta inintelligenza della stampa tedesca e la ostilità della scienza ufficiale germanica.

Or chi potrebbe attentarsi di negare, che la conflagrazione presente, preparata, sì, da antagonismi e odii, accumulati come gli esplosivi in una polveriera, ma scoppiata per l'urto improvviso e indisciplinato di sciagurate note diplomatiche, non si sarebbe potuta evitare con l'intervento di quelle auspiccate procedure e intromissioni, le quali avrebbero valso, quanto meno, come quei parafulmini e quegli inter-



ruttori, che tolgono alla polveriera di saltare in aria ad ogni scintilla? La salvezza non sarebbe stata, forse, data dal semplice poter guadagnare un poco di tempo, in quei giorni spasmodici dell'estate 1914?

\*

All'uscire da questa prova tremenda l'umanità si trova di fronte a un bivio: con Wilson o contro Wilson! E tutti coloro, ai quali o per l'ufficio o per la prestanza dell'intelletto spetta di illuminarla nella scelta, da cui dipenderanno forse le sue fortune avvenire e la sua salvezza, incombe il dovere di addivenirvi, con animo compreso dalla gravità del consiglio e con purificata coscienza. E purificata sarà la coscienza non solo dal getto, che si

farà, di tutte le simpatie e le antipatie, ma da una revisione coraggiosa di tutti i propri convincimenti. Questa guerra deve pure aver insegnato qualcosa a tutti!

Ora, io non so tacere lo stupore, e anche — perchè non dirlo? — il dolore, che provai nel leggere la chiusa di uno scritto recente del più illustre dei nostri filosofi; ove, dopo aver contrapposto e anzi anteposto Marx a Mazzini, egli dice che al primo bisognerà serbare «la nostra gratitudine per aver conferito a renderci insensibili alle alcinesche seduzioni (Alcina, la decrepita maga sdentata, che mentiva sembianze di florida giovane) della Dea Giustizia e della Dea Umanità». Ben più luminosa e confortevole immagine dal grande Ariosto aveva saputo trarre il Macaulay, a proposito



della terza di queste deità sublimi, la Libertà; dicendo che bisognava esserle fedeli, anche quando essa ci si presentava nelle peggiori offuscazioni e deformazioni; al modo stesso che il verace amante, al dire del nostro poeta, non mente fede all'amata, che gli si presenti sotto il più misero dei travestimenti. Ma io non amo contrapporre autorità ad autorità, neppure quando si tratti di una autorità filosofica così grande, come quella di Emanuele Kant; il quale ammetteva, come è noto, che ci fossero ideali puramente *intelligibili* (e poneva fra questi la pace); e cioè ideali, che si possono pensare, ma forse non raggiungere mai; e che pure debbono essere perseguiti, se il genere umano non vuole retrocedere e precipitare.

So quanto nella svalutazione crocia-

na del Mazzini è da attribuire ad alcune virtù: all'orrore per ogni banalità, ad esempio, che si è fatto forse un poco ombroso, e anche a una severità di metodo scientifico, che si è fatta forse un poco intransigente. Ma io stimmo che a ragione gli abbia obbiettato Felice Momigliano, che egli si sia foggiato un Mazzini, «ché non riesce ad uscire dai cancelli del secolo XVIII». Ora il Mazzini non è stato mai così moderno come ora; non mai egli ha parlato ad un pubblico più vasto, che è poi tutta quella ragguardevole parte dell'umano genere, la quale si è raggrupata intorno alle bandiere dell'Intesa ed ha combattuto e vinto appunto per gli ideali del Mazzini.

Questo antagonismo di spiriti non fa che riprodurne uno molto più antico e celebre, quello fra il Carlyle e il



Mazzini, mantenutosi irriducibile, malgrado la illimitata stima reciproca, e malgrado un'amicizia, che alla sua volta resistette alla irruenza spesso brutale del primo. Il quale non poteva soffrire nel Mazzini il suo «repubblicanesimo», il suo «progresso» e tutti gli altri suoi «fanatismi alla Rousseau», e perfino la sua instancabile propaganda; poichè un giorno il Carlyle, dopo avere nella conversazione passato in rassegna i grandi silenziosi, voltosi al Mazzini, gli disse: «Voi non siete riuscito, perchè avete parlato troppo». Eppure quando Mazzini, a dispetto di tutto e di tutti, *riuscì*, il Carlyle fu tanto onesto da confessare: «L'idealista ha vinto, ed ha trasformato la propria utopia in chiara e potente realtà». Ora, bisognerebbe negare che la risurrezione d'Italia sia

— ora più che non mai — una chiara e potente realtà; e che a crearla abbia conferito in misura decisiva il Mazzini, a malgrado e forse appunto in grazia della sua deficienza di rigoroso pensiero filosofico; per poter negare la sua grandezza e la sua modernità.

Le quali rifulgono, anche se saggiate con un criterio più vasto ancora. Ed è quello della corrispondenza, che non ha forse l'uguale, come già avvertimmo, del suo insegnamento e della sua azione, con l'insegnamento e con l'opera di Wilson. Eppure questi non può affatto rinserrarsi nei cancelli del secolo XVIII, perchè non costruì sugli schemi della rivoluzione e della filosofia francese di quel tempo, che non ama, sì bene su le idealità originali e sulle realtà fiammeggianti del popolo americano; e cioè di un popolo, che



non si potrà dire che non abbia innanzi a sè l'avvenire.

Questa corrispondenza, che meriterebbe ben altro studio che qui non possiamo fare se non per accenni, si rivela così nelle linee più salienti come nei particolari più minuti, così nella enunciazione dei principii come nel fissarne le limitazioni.

Un esempio per quest'ultimo rispetto ci è fornito dalla subordinazione risoluta che entrambi — contrastando al credo di tutti i pacifisti a qualunque costo — fanno dell'ideale della pace a quello della giustizia; considerando quindi necessaria, ed anzi santa, la guerra intesa a difendere questa e ad instaurarla. «Il diritto è più prezioso della pace — ha detto Wilson nel suo messaggio del 2 aprile 1917 — e noi combattiamo.... perchè il regno univer-

sale del diritto, fondato sull'accordo dei popoli liberi, assicuri la pace e la sicurezza a tutte le nazioni e renda finalmente il mondo stesso libero.» Ma già Mazzini aveva proclamato: «La pace non può essere che conseguenza della libertà e della giustizia. La pace non può diventare legge dell'umana società, se non attraverso la lotta che stabilirà la vita e l'associazione (dei popoli) sulle basi della giustizia e della libertà, sulle rovine di ogni potere esistente in nome, non dei principii, ma degli interessi dinastici».

È nota l'avversione del Mazzini per i principii e i metodi della diplomazia tradizionale, i quali muovono dalla considerazione di puri interessi materiali, difettano di ogni contenuto morale, si valgono del segreto della simulazione e dell'inganno, e sono il



principale ostacolo a che i popoli si possano intendere direttamente, apertamente e lealmente fra di loro, ponendo le basi del nuovo e vero diritto delle genti. Rispetto al quale, egli diceva, la diplomazia sta come la ipocrisia alla virtù.

È pure noto (seguitiamo a considerare semplicemente quei concetti, che sopra designammo come i capisaldi dell'insegnamento e del programma wilsoniano), è pure noto, che per il Mazzini ciò che forma e caratterizza una nazione è la coscienza della propria individualità, è «l'istinto della propria missione». Onde diceva: «Ciascuna nazione ha, dalle sue condizioni geografiche, dalle sue origini, dal concetto religioso predominante sul suo nascere, dalle sue tradizioni, dalle tendenze ingenite del suo popolo, una ca-

pacità propria, una speciale attitudine, una particolare *missione* da compiere per il bene di tutte le nazioni». Cosicchè, lungi dal contrastare all'idea americana di una missione degli Stati Uniti nel mondo per la vittoria della democrazia, della libertà e della giustizia, il Mazzini, si può dire, che ne antiveggesse fin dal 1865 e in certa maniera ne anticipasse la fatale attuazione, allorchè si rivolgeva «Ai nostri Amici degli Stati Uniti», ammonendoli: «Nella gran battaglia che si combatte su tutta la terra fra il bene e il male, fra la giustizia e l'arbitrio, fra l'egualianza e il privilegio, fra il dovere e l'egoismo.... fra la verità e la menzogna, fra Dio e gli Idoli, il vostro posto è segnato e dovete occuparlo degnamente. Operai dell'Umanità, voi dovete sentire che il trarsi in disparte



sarebbe colpa; che l'indifferenza, allorchè il grido della creatura di Dio vi chiama, sarebbe ateismo. Ogni grande Nazione ha due stadi di vita. Il primo può essere consacrato alla propria costituzione, all'ordinamento interno, alla preparazione per così dire di quegli elementi e di quelle facoltà mediante le quali una Nazione può intraprendere un dato lavoro e procedere al compimento di quella missione che le fu assegnata da Dio pel bene dell'Umanità. Una Nazione è una missione vivente: la sua vita non è sua proprietà, bensì una forza operante nell'universale disegno provvidenziale. Il secondo stadio incomincia dopo che la Nazione ha affermato ed assicurato il proprio essere, dopo che essa ha raccolto e mostrato a tutti la forza e l'idoneità che possiede per l'adempì-

mento della sua missione. Allora la Nazione sorge e si move, con nobili fatti, in armonia col disegno generale. Voi avete trionfalmente percorso il primo stadio, e siete sul limitare del secondo: vi trovate quindi nell'alternativa o di tradire il vostro dovere di Nazione, o di procedere verso la meta... Voi dovete aiutare moralmente e, se fa bisogno, materialmente i vostri fratelli... in ogni luogo ove si combatte la sacra battaglia. Voi potete efficacemente animare e invigorire coloro che soffrono e sanguinano per la verità e per la giustizia. Questa è la vostra missione; questa la gloria e la sicurezza vostra; questo il vostro avvenire».

E sarebbe davvero un ripetere un luogo comune, l'insistere sul rilievo, che il Mazzini fu davvero l'apostolo di



una superiore solidarietà fra le nazioni, di quella che egli non chiamava coi nomi, che fanno un po' troppo di mercantile, di Lega o Società, sì bene con quelli magnifici di *Associazione delle patrie*, di *Santa alleanza dei popoli*, in contrapposto alla famigerata *Santa Alleanza dei principi*.

Il dilemma, che sopra abbiain formulato, può quindi tradursi esattamente in questo altro: con Mazzini o contro Mazzini!

La traduzione del dilemma implica, per noi Italiani, rispettare o rinnegare la tradizione sacra del nostro Risorgimento, nato e compiutosi in virtù dei principii di libertà, di giustizia e di umanità, che si assommano nella formulazione nostra del principio di nazionalità. Significa subire o respingere, ancora una volta, quelle concezioni tra-

dizionali germaniche, che, dalla Assemblée di Francoforte in poi, si opposero sempre irriducibilmente per opera di tutti i partiti, dal pangermanesimo imperialista a quello marxista, alla nostra liberazione nazionale. Onde, per gli Italiani, dire: con Mazzini o contro Mazzini, vale quanto dire, non solo: con Garibaldi o contro Garibaldi; ma ancora: con Cavour o contro Cavour. Perchè anche Cavour si sforzò sempre di sottrarsi alle tradizioni subdole della diplomazia europea, come lo stesso Croce ha fatto vedere in un bellissimo parallelo fra Cavour e Bismarck, e di operare quindi nel pieno sole dei principii di giustizia internazionale e di umanità. Anche Cavour fu, quanto il Mazzini, un fautore convinto e risoluto del principio di nazionalità, inteso all'italiana, e cioè quale principio di



armonia e di proficua collaborazione fra i popoli.

Ma la traduzione vale anche per gli stranieri; quanto meno, per gli Anglo-sassoni. Chè gli spiriti più chiarovegenti e spregiudicati fra di essi si sono dichiarati per Mazzini. Tale fu indubbiamente lo storico inglese John Adam Cramb, spentosi nell'ottobre del 1913 di appena cinquantun anni; che in una serie di conferenze tenute in Inghilterra fra il febbraio e il marzo di quell'anno, ed ora pubblicate anche nella nostra lingua, prevede più acutamente di chiunque altro nel suo paese il fatale conflitto fra l'Inghilterra e la Germania, e ne additò le cagioni con tanta serenità da attirarsi l'accusa di germanofilia. Del nostro Mazzini, in certo scritto sull'Europa del secolo XIX, egli

aveva detto precisamente questo: «Al repubblicanesimo moderno, non solo d'Italia, ma d'Europa, Mazzini diede una fede più alta e una massima fondamentale, la quale è grande come le massime fondamentali del mondo. Diritti eguali significano eguali doveri. I Diritti dell'Uomo implicano i Doveri dell'Uomo». Tale ancora quello Zimmermann, uno dei più colti conoscitori del movimento operaio inglese, il quale diceva, pochi giorni sono, al nostro Angelo Crespi: «È poco meno che una catastrofe storica, che nella seconda metà del secolo XIX l'eclisse di Mazzini abbia coinciso con l'ascensione di Marx». Il cui sistema riflette la immaturità politica della sua nazione; la quale, ignorando e non comprendendo la libertà, badò ad esaltare il solo fattore economico, e impose al mondo



la sua concezione materialistica della storia.

Con Wilson o contro Wilson; con Mazzini o contro Mazzini, significa mettersi per la strada, che sola potrà condurre gli uomini a un regime di solidarietà e di collaborazione sociale e internazionale; oppure per la strada, che ci trascinerà a un contrasto sistematico ed eterno fra le classi e fra le nazioni: — all'anarchia, cioè, ed alla disperazione.

\*

Ma la vittoria ha in certo modo spostato il centro di gravità del dilemma. Esso non coincide più con il confine di guerra fra gli Imperi centrali e l'Intesa; sì bene cade ora nel cuore medesimo di questa. E ciò non soltanto per-

chè i nostri avversarii si sono oramai dichiarati unanimi per il programma wilsoniano: — non importa se sinceramente o subdolamente; poichè l'una e l'altra cosa costituirebbe per noi una uguale inferiorità di fronte ad essi; — sì bene perchè appunto la vittoria si è rivelata ancora una volta, come sempre, esaltatrice di molti dei più nobili valori umani, ma al tempo stesso corruttrice o quanto meno rivelatrice di alcuni dei lati più miserandi dell'umana natura.

E notate bene ch'io non intendo punto di riferirmi agli imperialismi convinti e schietti, e ai nazionalismi esaltati e suscettibili, che furono una delle forze della guerra e uno dei fattori della vittoria, e che da questa troppo naturalmente hanno ricevuto nuovo alimento. Li deploro; ma li compren-



do e li rispetto. Io intendo riferirmi al pessimismo incorreggibile della grande, della enorme massa amorfa, opaca e piatta degli stolidi e dei pavidì. Fu il loro pessimismo, più che non l'aperta ostilità degli avversarii della guerra, ciò che minacciò di compromettere la vittoria; è il loro pessimismo che minaccia ora di compromettere la pace. Si avvera anche qui l'eterna sciagurata vicenda, la quale fa che i tristi e i mediocri cerchino il male nel bene, mentre i buoni e i grandi cercano il bene nel male. Che olimpica superiorità — non è vero? — c'era nella loro sfiducia, raccogliitrice instancabile di cattive notizie e di brutti sintomi, ed ingegnosissima costruttrice di previsioni catastrofiche, di contro all'ottimismo cieco ed irremovibile di quegli esaltati, che credettero, sempre

e la malgrado di tutto, nel successo!  
E che olimpica superiorità — non è vero? — anche adesso, nella loro sfiducia, raccoglitrice sempre instancabile di ogni pettegolezzo e di ogni attrito, e propagatrice ingegnosa di ogni più disperata profezia, di contro all'ottimismo impenitente di quegli ingenui, che credono alla giustizia fra i popoli e alla futura società delle nazioni! E non voglio neppure parlare di coloro, che hanno tremato a verga a verga durante i quattro eterni anni della attesa mortale, invocando a gran voce Wilson, salvatore e arbitro accetto sotto qualunque condizione; e che ora si impuntano, intrattabili, ad ogni passo: pronti — dicono — a rimettere tutto ancora una volta alla decisione delle armi.

È contro cotesta miseria di animi,



è contro cotesta vera peste psicologica, che gli uomini, ai quali incombe di gettare le basi dell'avvenire, si debbono massimamente guardare. Nè io dico ch'essi debbano dare soltanto ascolto a quelle minoranze generose, le quali — come nel magnifico esempio della rivoluzione e della ricostituzione americana, che sopra ricordammo — furono le incitatrici nel pericolo e le moderatrici nel trionfo. Tendano invece l'orecchio alla infinita umanità, umile e dispersa, che non appartiene ad alcun partito politico, — o a qualunque partito essa appartenga, che qui fa lo stesso — e non sentenzia e sdottoreggia, ma racchiude nell'anima profonda cumuli di dolori innarrabili e tesori di speranze immacolate.

Nel suo messaggio del 22 gennaio

1917, Woodrow Wilson ebbe a dire:  
«Ho parlato di queste grandi questioni senza riserva e con estrema schiettezza, perchè ciò mi parve necessario, se l'ardente desiderio che il mondo ha di pace deve trovare in qualche luogo una libera voce ed espressione. Forse io sono la sola persona di alta autorità fra tutti i popoli del mondo, che abbia la libertà di parlare senza nulla nascondere. Io parlo come individuo, e tuttavia io parlo anche, ben si intende, come il capo responsabile di un grande Governo, ed ho fiducia di aver detto ciò che il popolo degli Stati Uniti augurava che io dicessi. Ma posso aggiungere ch'io spero e credo di parlare in realtà nel nome dei liberali e degli amici della Umanità in tutte le nazioni e di ogni programma di libertà. Ed io amerei tanto di poter



credere che parlo per la massa silente dell'Umanità, la quale non ebbe per anco modo od opportunità di esprimere i veri sentimenti del suo cuore circa la morte e la rovina, che essa ha visto abbattersi sulle persone e sui focolari, che le erano massimamente cari».

Coteste masse silenti dell'umanità hanno sentito l'appello di Wilson. Ed esse guardano all'America, non più come alla dispensatrice di ogni ricchezza, ma con l'animo assetato di ideale di quei *Pellegrini*, che nel 1620 lasciarono sul *Mayflower* la travagliata Europa, per cercare nel nuovo mondo la patria delle loro anime.

Nella sua storia del popolo americano Wilson insiste sulle mire grossolane di coloro, che primi si proposero di sfruttare il nuovo continente, non so-

gnando che montagne d'oro e fiumi rutilanti di gemme, e tutti precipitarono nella più vergognosa perdizione. Laddove coloro, che ad esso non chiedevano se non rifugio e difesa per i loro ideali minacciati e conculcati, vi trovarono la loro salvezza e la loro prosperità.

Le masse silenti dell'umanità hanno, nei loro spiriti diritti e bisognosi di semplificazioni e di simboli, ridotta tutta la conflagrazione presente a questo schema. Lassù, nell'ignota Germania, un uomo, il *Kaiser*, si levò un giorno in armi per opprimere la intera umanità. Contro il nuovissimo flagello nessun uomo, nessuna autorità, nessun partito ha saputo premunirci, nè darci la salvezza; finchè laggiù, nella non ignota America, un altro uomo si è levato, *Wilson*. Egli ha rivolte ai



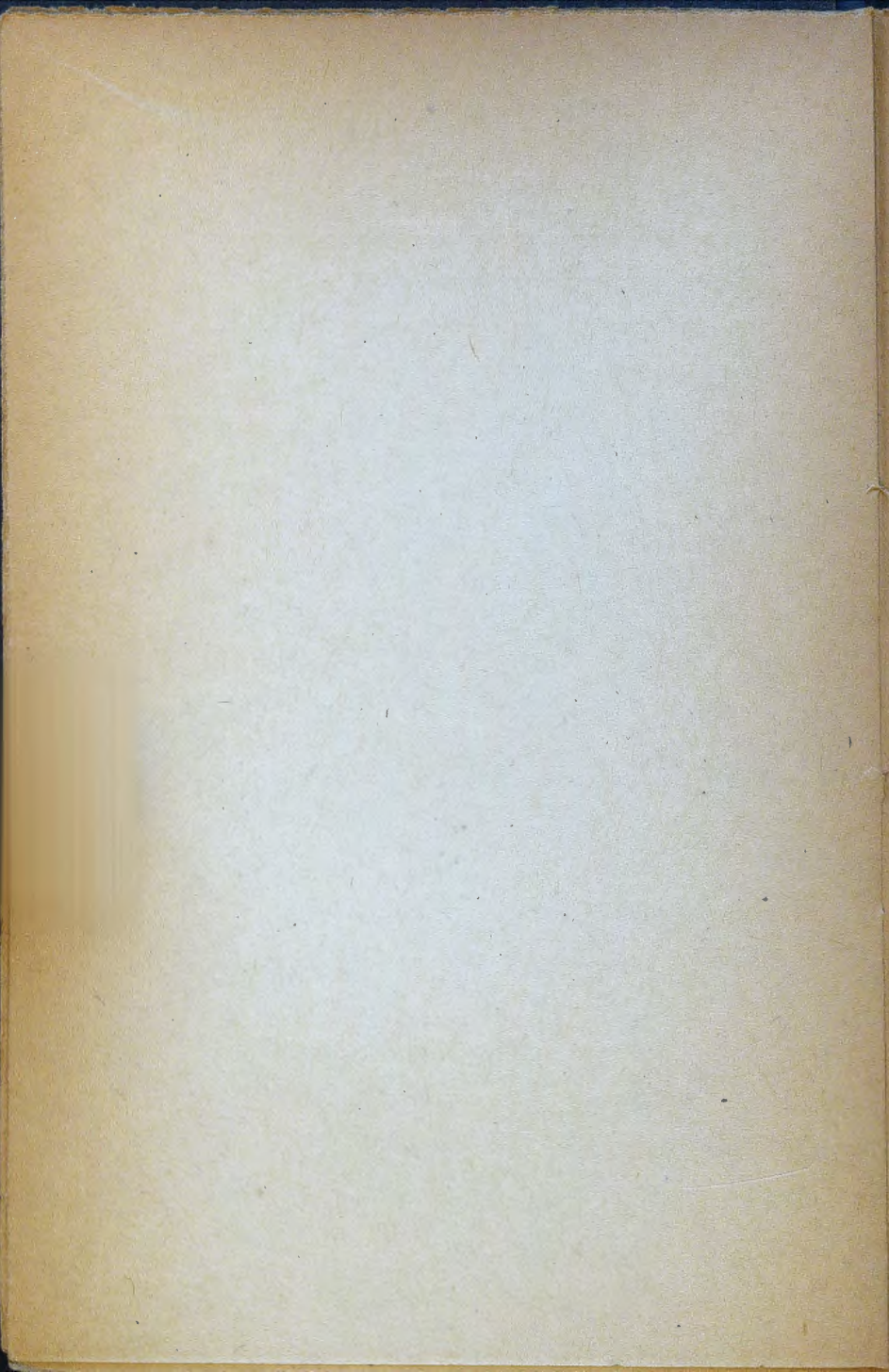
nemici e al mondo le parole più alte, le sole, che con il prestigio di una voce biblica, hanno potuto appagare pienamente le nostre coscienze, assicurandoci che la nostra era veramente una causa giusta. Egli ha, senza nulla ambire e pretendere, recato nel conflitto, in difesa nostra, quella forza che ha deciso della vittoria. Ma egli, egli solo, ci ha dato la solenne e sublime promessa, che mai più saremo chiamati a sacrificare i nostri figli e i nostri focolari per il rinnovarsi di una simile follia. Il *Kaiser* e *Wilson*, lo spirito del male e lo spirito del bene, ancora una volta, come nelle mitiche figurazioni secolari dell'umanità martoriata, aspirante a uscire dall'eterno dolore per le vie della giustizia, sono assurti — essi soli — a significazione simbolica ed universale.

Ora codeste masse — checchè possano pensare i puristi della diplomazia, come argutamente furono testè chiamati — guardano con la più schietta diffidenza al Congresso. Esse non hanno fiducia che nell'intervento di Wilson. La sua presenza, che è già apparsa così incomoda a quei certi puristi, è la sola che li rassicuri. I dolori e i timori di tutte le stirpi sono nelle mani di lui, e con essi le volontà supreme delle umane coscienze.

Guai a quell'uomo di Stato che si attentasse di ostacolare lo adempimento di cotesto universale e mistico mandato, per altre considerazioni, che non siano quelle tassativamente e ineluttabilmente imposte dal trapasso da una enunciazione di principii a un ordinamento di cose! Mai responsabi-



lità più tremenda è gravata sopra la coscienza di alcun uomo — in conspetto alla storia inesorabile — verso la propria patria e verso l'umanità.





## NOTA.

### I.

#### DATI BIOGRAFICI SU WOODROW WILSON.

Nato a Staunton (Virginia) il 28 dicembre 1856; figlio del rev. Giuseppe Wilson e di Jessie Woodrow; gli avi, da entrambe le parti, erano di origine scozzese-irlandese. Sposò Elena Luisa Axsen di Savannah (Georgia), il 24 giugno 1885; morta questa il 6 agosto 1914, sposò Edith Bolling Galt di Washington, il 18 dicembre 1915.

Licenziato nel Collegio Davidson (Carolina del Nord), 1874-5; Baccelliere delle arti a Princeton, 1879; laureato in leggi nell'Università della Virginia, 1881. Esercitò l'avvocatura in Atlanta (Georgia), 1882-3. Dopo la laurea lavorò presso la Johns Hopkins Università, 1883-5. Dottore in filosofia, 1886; dottore in legge, Wake Forest, 1887; dottore in lettere, Yale, 1901.

Professore aggregato di storia ed economia politica al collegio di Bryn Mawr dal 1885 al 1888, e professore delle stesse materie all'Uni-

versità Wesleyana dal 1888 al 1890. All'Università di Princeton insegnò giurisprudenza ed economia politica dal 1890 al 1895, giurisprudenza dal 1895 al 1897, giurisprudenza e politica dal 1897 al 1910, e fu rettore dal 1° agosto 1902 al 20 ottobre 1910.

Governatore dello Stato di New-Jersey dal 17 gennaio 1911 al 1° marzo 1912, quando diede le dimissioni. Designato come Presidente degli Stati Uniti dalla Convenzione Democratica nazionale a Baltimora nel 1912, fu eletto il 4 novembre 1912 per il periodo, che va dal 4 marzo 1913 al 4 marzo 1917, ricevendo 435 voti elettorali contro Teodoro Roosevelt, candidato progressista, che ne ebbe 88, e Guglielmo Howard Taft, repubblicano, che ne ebbe 8. I voti popolari per Wilson furono 6 286 987 contro 8 737 295 dati agli altri candidati. E quindi egli fu eletto con una minoranza assoluta di 2 450 308 voti. Designato di nuovo come Presidente dalla Convenzione Democratica nazionale a San Luigi, nel giugno 1916, fu eletto il 7 novembre 1916 per il periodo dal 4 marzo 1917 al 4 marzo 1921; ottenendo 276 voti elettorali contro 255 dati al repubblicano Carlo Hughes, e 9 116 296 voti popolari contro 8 547 474 dati a Hughes. Egli è il ventottesimo Presidente degli Stati Uniti d'America.



II.

SCRITTI PRINCIPALI DI WILSON.

*Congressional Government, a Study in American Politics*; 1885; trad. francese, 1900.

*The State-Elements of Historical and Practical Politics*; 1889; nuova edizione 1911; traduzione francese con prefazione di Duguit, 1902.

*Division and Reunion (1829-1889)*; 1893.

*An Old Master and other Political Essays*; 1893.

*Mere Literature and other Essays*; 1893.

*George Washington*; 1896.

*A History of the American People*; 1902; traduzione francese e italiana in corso di stampa.

*Constitutional Government in the United States*; 1908.

*Free Life*; 1913.

*The New Freedom*; 1913; trad. italiana, 1914.

*When a Man Comes to Himself*; 1915.

*On Being Human*; 1916.

III.

BIOGRAFIE DI WILSON.

HENRY JONES FORD, *Woodrow Wilson, the man and his work*; London, Appleton, 1916.

H. WILSON HARRIS, *President Wilson, from an*

*English Point of View*; London, Stohes, 1917.

DANIEL HALÉVY, *Le président Wilson. Etude sur la Démocratie américaine*; Paris, Payot, 1918.

SIR THOMAS BARCLAY, *Le président Wilson et l'évolution de la politique étrangère des Etats-Unis*. Préface de M. P. Painlevé; Paris, Alcan, 1918.

A. G. DE LAPRADELLE, *Woodrow Wilson et son Peuple*; Paris, Bossard, 1919. (Uscirà verso la metà del 1919.)

---



## SOMMARIO.

Il Presidente, voce del Popolo americano, pag. 1. - La posizione del Presidente nella Costituzione americana, pag. 4. - Emanazione diretta del Popolo, pag. 7. - Fiducia del Popolo nel suo Presidente, pag. 10. - Lotte del Presidente con il Congresso, con i Partiti, pag. 16. - I partiti americani, pag. 17. - La liberazione del Presidente, pag. 19. - Lunga preparazione di Wilson al suo ufficio, pag. 21. - Decisa volontà di valersene secondo lo spirito della Costituzione, pag. 25. - I tre grandi principii della democrazia: libertà, eguaglianza, fraternità; e i tre grandi presidenti: Washington, Lincoln, Wilson, pag. 30. - *Il Messaggio d'addio di Washington* e la Nazione americana, pag. 35. - Rispondenza piena con la concezione italiana delle nazionalità, e con quella dell'*Intesa*, pag. 40. - Contrasti con la concezione austro-germanica, pag. 41. - La conseguente neutralità imposta al Popolo americano di contro ai conflitti europei, pag. 45. - Correttivi del principio e necessità dell'intervento, pag. 48. - Straordinaria rispondenza dell'opera e della politica di Lincoln coi tempi presenti, pag. 50. - Guerra per amore di un'idea, pag. 55. - L'ispirazione lincolniana di Wilson, pag. 61. - L'era di Wilson, pag. 62. - I pretesi antecessori europei: Alberico Gentili, Rousseau, Kant, Mazzini, pag. 63. - Ispirazione puramente americana, pag. 66. - Rapporti

di lealtà e umanità fra i popoli, propugnati già nel Messaggio di Washington, pag. 67. — Stridente contrasto con la tradizione diplomatica di Bismarck, pag. 68. — Fluttuazione fra le due tradizioni, pag. 71. — Risoluto accedere di Wilson alla prima e sua fruttuosa applicazione nei rapporti con il Messico, pag. 74. — Il sentimento messianico del Popolo americano, pag. 76. — *La società delle Nazioni*, pag. 80. — I precedenti americani, pag. 81. — Difficoltà, diffidenze e contrasti al loro progresso, pag. 83. — I fattori del successo, pag. 88. — I precedenti americani e i tentativi europei, pag. 95. — Con Wilson o contro Wilson, pag. 99. — Giustizia, umanità, libertà: *maghe sdentate o deità benefiche?*, pag. 100. — Modernità del Mazzini, pag. 102. — Wilson e Mazzini, pag. 104. — Con Mazzini o contro Mazzini?, pag. 111. — La gravità della scelta, pag. 115.



VIA S18



**Sui prezzi esposti aumento del 25 %**

*Sono usciti* **61 fascicoli**

# La Guerra delle Nazioni

nel 1914-15-16-17-18.

Storia Illustrata.

*Esce a fascicoli di 24 pagine, in grande formato,  
su carta di lusso, riccamente illustrati:*

**CENTESIMI 75 IL FASCICOLO**

(compreso l'aumento del 25 %).

## **SONO COMPLETI:**

- Vol. I. Dall'assassinio di Serajevo alla battaglia della Marna. 440 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 338 inc., legato alla bodoniana. **L. 10 —**  
Vol. II. Dall'avanzata russa nella Prussia orientale all'entrata in scena della Turchia. 416 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 256 incisioni, legato alla bodoniana. **L. 10 —**  
Vol. III. Dalla lotta accanita della fine del 1914 nelle Flandre all'entrata dell'Italia in guerra. 448 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 233 incisioni, legato alla bodoniana. **L. 10 —**  
Vol. IV. Dalle vicende dell'impresa dei Dardanelli al principio della riscossa anglo-francese dalle Flandre all'Alsazia. 336 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 167 incisioni, legato alla bodoniana. **L. 10 —**

*Sono usciti* **47 fascicoli**

# La Guerra d'Italia

nel 1915-16-17-18.

Storia Illustrata.

*La Guerra d'Italia esce a fascicoli di 24 pagine, in  
grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:*

**CENTESIMI 75 IL FASCICOLO**

(compreso l'aumento del 25 %).

## **SONO COMPLETI:**

- Vol. I. Dalla Triplice alla Neutralità e alla Guerra. 420 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 249 incisioni e una grande carta a colori del confini d'Italia, legato alla bodoniana. **L. 10 —**  
Vol. II. Dall'inizio delle ostilità italo-austriache alla dichiarazione di guerra alla Turchia. 408 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 277 incisioni, legate alla bodoniana. **L. 10 —**  
Vol. III. Dalle vittorie di Pregasina e di Cima Fredda alla conquista di Gorizia (1.° settembre 1915-31 agosto 1916). 368 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 329 incisioni, legato alla bodoniana. **L. 10 —**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

\*

## QUADERNI DELLA GUERRA

1. *Gli Stati belligeranti* nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra, di **Gino Frinziavalli**. Con appendice per il Portogallo, la Turchia e gli Stati balcanici. L. 1 50
2. *La Guerra*. Conferenza del Capitano **Angelo Gatti**. . . . . 1 —
3. *La presa di Leopoli (LEMBERG)* e la guerra austro-russa in Gallizia, di **Arnaldo Fracocaroli**. Con 22 incisi. e 2 cartine. 3 50
4. *Cracovia* - antica capitale della Polonia - di **Sigism. Kulczycki**. In appendice: Per i monumenti di Cracovia, di **Ugo Ojetti**. Con 16 incisioni fuori testo. . . . . 1 50
5. *Sui campi di Polonia*, di **Concetto Pettinato**. Con prefazione di E. SIENKIEWICZ, 37 incisi. fuori testo e una carta 2 50
6. *In Albania*. SEI MESI DI REGNO. Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Valona, di **A. Italo Sullioti**, inviato speciale della *Tribuna* in Albania. Con 19 incisioni fuori testo 2 50
7. *Reims e il suo martirio*. Tre lettere di **Diego Angeli**. Con 25 incisioni fuori testo. . . . . 1 —
8. *Trento e Trieste* - L'irredentismo e il problema adriatico, di **Gualtiero Castellini**. Con una carta . . . . . 2 —
9. *Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano*. Discorsi dei dottor **Cesare Battisti**, deputato di Trento . . . . . 2 50
10. *La Francia in guerra*. Lettere parigine di **D. Angeli** 2 50
11. *L'anima del Belgio*, di **Paolo Savj-Lopez**. In appendice: La lettera pascale del Cardinale MERCIER, arcivescovo di Maline (Natale 1914). Con 16 incisioni fuori testo . . . . . 1 50
12. *Il Mortaio da 420* e l'Artiglieria terrestre nella Guerra Europea, di **E. Bravetta**, capitano di vascello. Con 26 inc. fuori testo 1 50
13. *La marina nella guerra attuale*, di **Italo Zingarelli**. Con 49 incisioni fuori testo. . . . . 1 50
14. *Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914*, del Capitano **G. Tororaj**, **O. Toraldo** e **G. Costanzi**. Con 29 incisioni 1 —
15. *Paesaggi e spiriti di confine*, per **Giulio Caprin** . . . . . 1 —
16. *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra*. Note e statistiche raccolte e illustrate da **Gino Frinziavalli**. 2 50
17. *Alcune manifestazioni del potere marittimo*, di **Ettore Bravetta**, capitano di vascello . . . . . 1 —
18. *Un mese in Germania durante la guerra*, di **Luigi Ambrosini**. Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di **FELICE ROSINA** . . . . . 1 50
19. *I Dardanelli*. L'Oriente e la guerra europea, di **Giuseppe Piazza**. Con 10 incisioni e una carta . . . . . 2 —
20. *L'Austria e l'Italia*. Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**Franco Caburi**) . . . . . 1 50
21. *L'aspetto finanziario della guerra*, di **Ugo Ancona** 1 50
22. *Il Libro Verde*. Documenti diplomatici presentati dal ministro Sonnino il 21 maggio 1915. Con un ritratto . . . . . 1 —
23. *La Turchia in guerra*, di **E. O. Tedeschi** . . . . . 1 50
24. *La Germania nella sua condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra*, di **Mario Mariani**. . . . . 2 —
25. *A Londra durante la guerra*, di **Ettore Modigliani**. In appendice: il discorso di Lloyd George, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra il 18 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica . . . . . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



26. *La Marina italiana*, di **Italo Zingarelli**. Con 49 incisioni fuori testo . . . . . 3 —
27. *Diario della Guerra d'Italia (1915)*. Raccolta dei **Bullettini ufficiali** e altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti. Prima Serie (dal 24 maggio al 18 giugno). Con 4 ritratti . . . . . 1 —
28. *La Guerra vista dagli scrittori inglesi*, di **Aldo Sorani**. Con prefazione di **RICHARD BAGOT** . . . . . 2 —
29. *La Triplice Alleanza dalle origini alla denuncia (1882-1915)*, di **A. Italo Sullioti** . . . . . 1 50
30. *La Serbia nella sua terza guerra*. Lettere dal campo serbo di **Arnaldo Fracocaroli**. Con 20 incisioni e una cartina della Serbia . . . . . 2 —
31. *L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste*, di **Attilio Tamarò** . . . . . 2 —
32. *Diario della Guerra d'Italia*. II Serie (fino al 31 luglio 1915). Con 4 piante . . . . . 1 —
33. *Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra europea*, di **Federico Flora**, della R. Università di Bologna. 2 —
34. *A Parigi durante la guerra*. Nuove lettere parigine (gennaio a luglio 1915), di **Diego Angeli** . . . . . 2 50
35. *L'Austria in guerra*, di **Concetto Pettinato** . . . . . 2 —
36. *L'Impero Coloniale Tedesco, come nacque e come finisce*, di **Paolo Giordani** . . . . . 2 —
37. *Diario della Guerra d'Italia*. III Serie (fino al 4 settembre 1915). Col ritratto di **Barzilai** e 2 piante . . . . . 1 —
38. *L'Ungheria e i Magiari nella guerra delle Nazioni*, di **Armando Hodnig**. Con una cartina etnografica . . . . . 1 50
39. *Alsazia e Lorena*, di \* \* \*. Con prefazione di **JUAN CARRERE** e numerosi documenti . . . . . 1 50
40. *Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico*, di **Italo Zingarelli** . . . . . 2 50
41. *Diario della Guerra d'Italia*. IV Serie (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante . . . . . 1 —
42. *Diario della Guerra d'Italia*. V Serie (fino al 1.° dicembre 1915). Con 4 ritratti e 2 piante . . . . . 1 —
43. *La battaglia di Gorizia*, di **Bruno Astori**. Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta. Con 16 incisioni e 2 cartine . . . . . 2 —
44. *Salonico*, di **Alarico Buonaiuti**. Con 16 incisi. fuori testo. 2 50
45. *Il Patto di Londra*, firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre) . . . . . 2 —
46. *L'industria della guerra*. Conferenza di **Ettore Bravetta**, capitano di vascello . . . . . 1 —
47. *Il costo della guerra europea*. Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarla, di **Filippo Virgili**, della R. Università di Siena. 2 —
48. *Diario della Guerra d'Italia*. VI Serie (fino al 19 gennaio 1916). Con 4 ritratti e 2 piante . . . . . 1 —
49. *I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoratori all'estero*, di **Luciano De Foa**. Con prefazione di **LUIGI LUZZATTI** . . . . . 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

## LE PAGINE DELL'ORA

A UNA LIRA IL VOLUME.

1. *L'Italia in armi*, di Angelo Gatti, colonnello di Stato Magg.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del prof. Ernesto Bertarelli, della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di Angelo Gatti, colonnello di Stato Maggiore.
4. *L'insegnamento di Cavour*, di Francesco Ruffini.
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di Piero Giacosa.
6. *Gli Alpini*, di Cesare Battisti. Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla)*, di Paul de Saint-Maurice.
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di Mario Falco.
9. *Il miracolo francese*, di Victor Girard.
10. *La filosofia e la guerra*, di Ermínio Trolle.
- 11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore Tommaso Tittoni (vol. doppio).
13. *Risonanze di mare e di guerra*, di A. B. Mongiardini.
14. *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, di F. Carli.
15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di Mario Borsa.
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, di Angelo Gatti, colonnello di Stato Maggiore.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di Francesco Coletti.
18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di G. A. Borgese.
19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (M. L. Perduca).
20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. Alfredo Galletti.
21. *Servire!* Discorso di Angelo Gatti, colonnello di Stato Maggiore.
22. *La crisi del dopo guerra*, di Arnaldo Agnelli.
23. *L'anima del soldato*, di Franco Chiarantini.
24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di Alessandro Luzio.
25. *Delenda Austria*, di Gaetano Salvemini.
26. *La vecchia e la nuova Internazionale*, di A. Groppali.
27. *Le basi del problema marinaro in Italia*, di O. Arena.
28. *Le colonne dell'Austria*, di Niccolò Rodolico.
29. *I valori della guerra*, di Antonio Renda.
30. *La terra, monopolio di Stato?*, di Eusticus.
31. *L'insegnamento di Mazzini*, di Francesco Ruffini.
32. *Per l'Italia e per il Diritto*, di Augusto Chiofelli.
33. *I martiri irredenti della nostra guerra*, di T. Galimberti.
34. *Moniti del passato*, di Salvatore Barzilai.
35. *La gioventù italiana e la guerra*, di Antonio Fradeletto.
36. *L'anima della Francia e la guerra*, di Maurizio Barrès.
37. *La casa di Hohenzollern e lo sviluppo del prussianesimo*, di Francesco Paolo Giordani.
38. *La questione armena*, di Filippo Meda.
39. *Anime irredente*, di Giannetta U. Roi.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.



40. *I martiri nostri*, di **Antonio Fradeletto**.
41. *Vittorio Emanuele II*, di **Francesco Ruffini**.
42. *Il Conciliatore. Giornalisti-eroi milanesi di cento anni fa*. Conferenza di **Andrea Gustarelli**.
43. *La questione belga*, di **Filippo Meda**.
44. *I problemi fatali agli Absburgo. Il problema cecoslovacco. Il problema jugoslavo*, di **Pietro Silva**.
45. *Un'aristocrazia di popoli. Saggio di una valutazione aristocratica delle nazionalità*, di **Francesco Orestano**.
46. *Gli orientamenti dell'economia italiana dopo la guerra*, di **Giuseppe Frato**.
47. *Gli czecho-slovacchi al fronte italiano*, di **Arn. Agnelli**.
48. *Da Lissa a Premuda*, di **Piero Silva**.
49. *Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali*, di **Attilio Tamaro**.
50. *La guerra e gli ideali della vita*, di **Pasquale Gatti**.
51. *Interessi coloniali*, di **Gaspere Colosimo**.
52. *Oberdan nella olimpiade storica dell'irredentismo italiano*, discorso di **Roberto Mirabelli**.
53. *Il Presidente Wilson*, di **Francesco Ruffini**.

## ALTRE OPERE SULLA GUERRA.

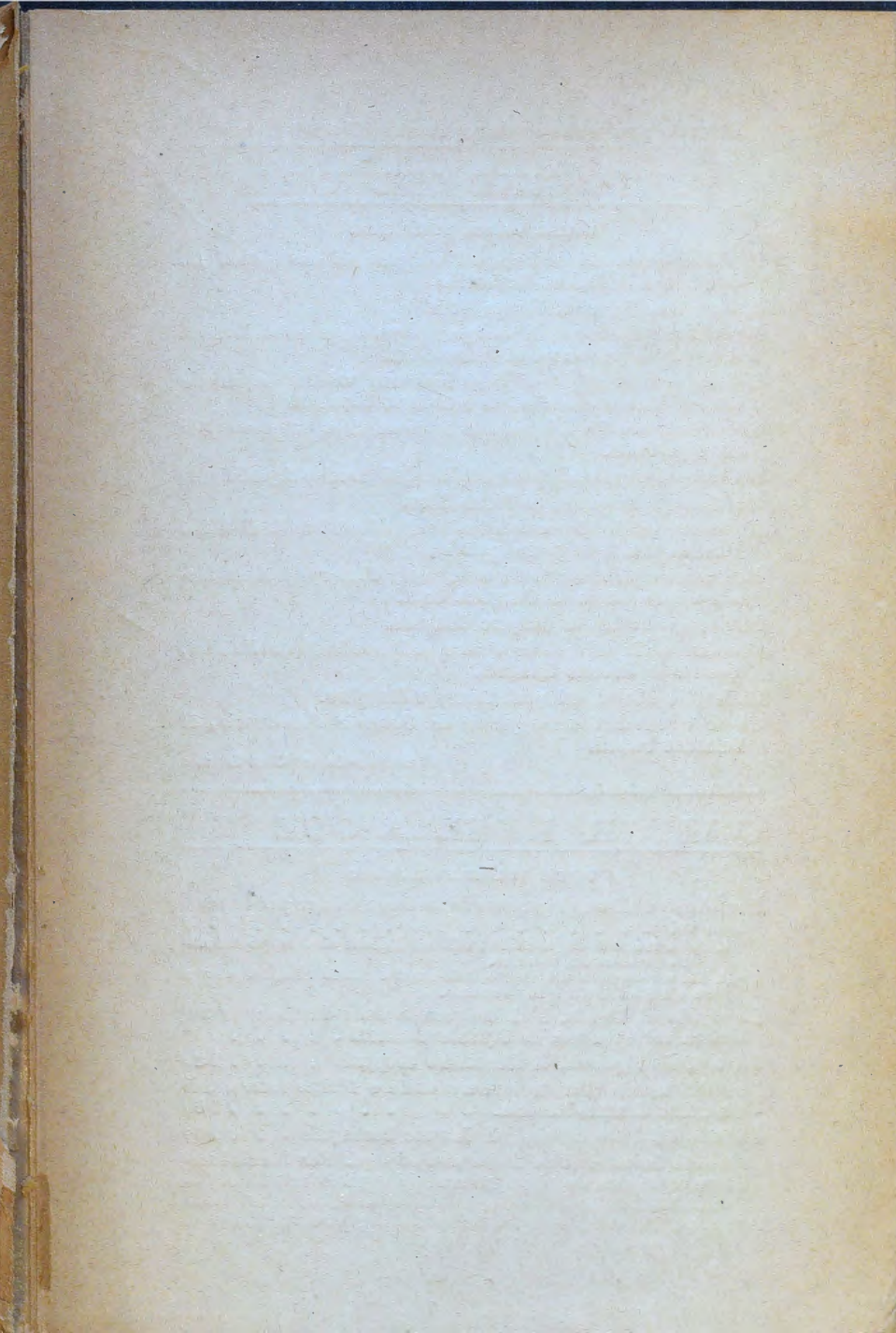
- Germania Imperiale*, del principe **Bernardo di Bülów**. Traduzione dal tedesco autorizzata e riveduta dall'autore. In-8, con ritratto. 2.<sup>a</sup> mig. laio . . . . . L. 10 —
- Politica tedesca*, del Principe **Bernardo di Bülów**. Traduzione dal tedesco del dottor **ALBERTO BOCCASSINI**, con prefazione dell'onorevole Conte **PIERO FOSCARI**. In-8. . . . . 10 —
- La Russia come Grande Potenza*, del principe **Gregorio Trubezkoj**. Traduzione di **RAFFAELLE GUARIGLIA**. In-8. . . . . 7 50
- L'America e la guerra mondiale*, di **Teodoro Roosevelt**, ex-presidente degli Stati Uniti d'America. Traduzione di **ARTURO SACCHI**, unica autorizzata. In-8. . . . . 8 50
- Italia e Germania*. Il Germanesimo. L'Imperatore. La Guerra e l'Italia, di **G. A. Borgese** . . . . . 4 —
- La nuova Germania. La Germania prima della guerra*, di **G. A. Borgese**. . . . . 5 —
- La guerra delle idee*, di **G. A. Borgese**. . . . . 3 50
- Scene della Grande Guerra* (Belgio e Francia 1914-15), di **Luigi Barzini**. Due volumi di complessive 654 pagine . . . . . 7 —  
— Legato in tela all'uso inglese . . . . . 9 —
- La Guerra d'Italia:*
- Al fronte* (maggio-ottobre 1916), di **Luigi Barzini** . . . . . 5 —  
— Legato in tela all'uso inglese . . . . . 6 —
- Sui monti, nel cielo e nel mare* (gennaio-giugno 1916), di **Luigi Barzini**. . . . . 4 —  
— Legato in tela all'uso inglese . . . . . 5 —
- Dal Trentino al Carso* (agosto-novembre 1916), di **Luigi Barzini** . . . . . 4 —  
— Legato in tela all'uso inglese . . . . . 5 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

- Storia della Russia** dalle origini ai nostri giorni, secondo gli studi più recenti, di **Francesco Paolo Giordani**. Due volumi di complessive 850 pagine . . . 8 —
- Storia della Polonia** e delle sue relazioni con l'Italia, di **Fortunato Giannini**. Con una carta geografica della Polonia e il ritratto di BONA SPORZA . . . 4 —
- Nostro Purgatorio**. Fatti personali del tempo della guerra italiana (1915-1917), di **Antonio Baldini** . . . 4 —
- Alla guerra sui mari**, di **Arnaldo Fracocaroli**. Impressioni di guerra, scritte in servizio nella R. Marina Italiana negli anni 1916-17. In-8, con 40 incisioni fuori testo . . . 6 —
- L'invasione respinta** (aprile-luglio 1916), di **Arnaldo Fracocaroli** . . . 4 —
- Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco**, di **Arnaldo Fracocaroli** . . . 3 50
- La grande retrovia**, di **Federico Striglia** . . . 3 50
- Venezia in armi**, di **E. M. Gray**. Con 29 incisioni fuori testo, e copertina a colori di BRUNELLESCHI . . . 3 50
- J'accuse!** di **Un Tedesco**. Traduzione dall'edizione tedesca, con note ed aggiunte a cura di R. PARESCHE. In-8 . . . 4 —
- La guerra nel cielo**, del conte **Francesco Savorgnan di Brazza**. In-8, con 105 incisioni . . . 5 —
- Sottomarini, Sommergibili e Torpedini**, del Contrammiraglio **Ettore Bravetta**. In 8, su carta di lusso, con 78 incis. . . 5 —
- Macchine infernali. Siluri e Lanciasiluri**, del Contrammiraglio **Ettore Bravetta**. Con una appendice su gli esplosivi da guerra. Un volume in-8, su carta di lusso, con 102 incisioni . . . 6 —
- Nel solco della guerra**, di **Paolo Orano** . . . 4 —
- Lettere dalla guerra**, di **Enrico e Ferruccio Salvioni**, con premoio di VITTORIO ROSSI, e due ritratti . . . 3 50
- La spada sulla bilancia**, di **Paolo Orano** . . . 4 —
- La nuova guerra** (Armi - Combattenti - Battaglie), di **Mario Morasso**. Con 10 disegni di MARCELLO DUDOVICH . . . 4 —
- Viaggio intorno alla guerra**. Dall'Egeo al Baltico (luglio 1915-marzo 1916), di **Guelfo Civinini** . . . 5 —
- Città Sorelle**, di **Anna Franohi**. In-8, con 54 incisioni . . . 4 —
- L'Altare**. Carme di **Sem Benelli**. Elegante edizione in-8, su carta di lusso. 8.° migliaio . . . 2 50
- Per la più grande Italia**. Orazioni e messaggi di **Gabriele d'Annunzio**. Elegante edizione aldina. 6.° migliaio . . . 3 —
- La beffa di Buccari**, di **Gabriele d'Annunzio**, con aggiunta la Canzone del Quarnaro, il Catalogo dei Trenta di Buccari, il Carretto Manoscritto e due carte marine. Con fregi di A. DE CAROLIS . . . 3 —
- Cantico per l'ottava della vittoria**, di **Gabriele d'Annunzio**. Edizione di gran lusso . . . 2 —
- Da Digione all'Argonna**. Memorie eroiche di RICCIOTTI GARRIBALDI, raccolte da **G. A. Castellani**. Con 22 incisioni . . . 2 —
- L'Italia e il Mar di Levante**, di **Paolo Revelli**. In-8, con 104 incisioni e 3 carte . . . 6 50
- Lo spirito francese contemporaneo**, di **L. Tonelli** . . . 5 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.





Causa il forte rincaro  
delle materie prime

AUMENTO  
PROVVISORIO

25%

FRATELLI TREVES  
MILAN

PRESENTI VOLUME: **Due Lire.**

## PAGINE DELL'ORA

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

- Giornalisti-eroi milanesi di cento anni fa.*  
Senza di **Andrea Gustarelli.**
- Unione belga,* di **Filippo Meda.**
- problemi fatali agli Absburgo.* Il problema cecoslovacco.  
Il problema jugoslavo. di **Pietro Silva.**
- Un'aristocrazia di popoli.* Saggio di una valutazione aristocratica delle nazionalità, di **Francesco Orestano.**
- Gli orientamenti dell'economia italiana dopo la guerra,* di **Giuseppe Prato.**
- Gli cecco-slovacchi al fronte italiano,* di **Arnaldo Agnelli.**
- Da Lissa a Premuda,* di **Pietro Silva.**
- Il trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali,* di **Attilio Tamaro.** Con 3 carte geografiche.
- La guerra e gli ideali della vita.* Saggi d'interpretazione filosofica della storia, di **Pasquale Gatti.**
- Interessi coloniali,* di **Gaspere Colosimo.**
- Oberdan nella olimpiade storica dell'irredentismo italiano,* discorso di **Roberto Mirabelli.**
- Globetti e Fichte,* del prof. **Giuseppe Maggiore.**
- Glorie e martiri nella poesia di Gabriele d'Annunzio,* di **Valentino Piccoli.**

Ciascun volume: **Una Lira.**

## QUADERNI DELLA GUERRA

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

- La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace.*  
Due volumi. . . . . L. 7 50  
I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino.  
II. Dalle discussioni nel Senato Italiano alla dichiarazione di guerra tra gli Stati Uniti e la Germania.
- La vigilia di Trento.* L'ultimo periodo della dominazione austriaca nel Trentino, di **Cipriano Giachetti**. . . . . 3 50
- Gli orfani di guerra,* di **Alessandro Groppali**. . . . . 1 25
- I sudditi nemici* (Diritto internazionale e Diritto interno), di **Gioachino Scaduto-Mendola**. . . . . 1 60
- L'Italia dal 1870 ad oggi,* di **Corrado Barbagallo**. . . . . 1 60
- Le società industriali in Italia ieri ed oggi.* (Per l'organizzazione economica del dopo guerra), di **Gino Prinzivalli**. 2 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

B I  
F.

G

UNIVE